L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVI. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1889.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quindici precedenti annate in 29 volumi. L. 276.)

MILANO-ROMA
Anno XVI. - N. 50. - 15 dicembre 1889
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua.	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

Il capitano Gaetano Casati.
(Da una fotografia di Giulio Rossi, fatta prima della sua partenza per l'Africa).

VIAGGIO E AVVENTURE DEL CAPITANO CASATI

EMIN PASCIA'. — STANLEY.

Tutto il mondo civile oggi s' interessa della meravigliosa spedizione di Stanley, dei disgraziati accidenti toccati a Emin Pascià, delle peripezie del nostro Casati.

In tutta questa nuova storia africana, la figura che senza dubbio giganteggia è quella di Stanley, di questo giornalista, al quale i re mandano telegrammi, come a un vero potente, a un guerriero glorioso della civiltà, qual egli è da tanti anni, e quale sarà ancora, perchè nè la sua volontà, nè le sue fibre sono fiaccate, dopo tante lotte e marcie disastrose.

Quando noi avemmo l'onore d'avvicinarlo, ci pareva impossibile, quasi, che quell' uomo di modestissima apparenza, di rade e quasi timide parole, potesse nascondere tanta energia, e tanta intelligenza. Lasciamo pure che Ivan Woestine, nel *Gaulois*, dica che " Stanley incarna il *reportage* brutale, fatto alla brava da degl'inconscienti, inglesi e americani, i quali non hanno i ritegni che impongono il sapere e l'educazione. „ Queste sono parole insensate.

Un comitato di Londra si forma per soccorrere Emin, che per un decennio lotta per serbare alla civiltà un punto nel cuore dell'Africa, il Wadelai, donde aveva tentato di riconquistare all'Egitto le provincie dell'alto Nilo, del Sudan, su cui è passata la barbara fiumana dei mahdisti, travolgendo i germi di civiltà sin là portati dal senno, dal valore, dal sagrificio di Gessi, di Gordon ed altri; — quel comitato manda a soccorrerlo il più intrepido dei viaggiatori africani, Stanley — e Stanley compie un'epica traversata dall'occidente all'oriente del Continente nero; e per avere libero il varco, atterra boscaglie, soggioga tribù ostili e feroci, e non posa sinchè Emin è al suo fianco... e quest'uomo non è grande?

■

Emin è certo degno di lui. Questo medico e botanico tedesco (il suo vero nome è Edoardo Schnitzler) ha qualche punto di rassomiglianza con Stanley. Anch'egli è divenuto esploratore africano per accidente. Prima va in Turchia, poi in Egitto; passa quindi nel Sudan equatoriale, di cui diventa governatore. Chi lo vedeva così delicato d'aspetto, indeciso, pensoso, biblicamente semplice, come uno dei buoni tedeschi amati da Balzac, cogli occhiali che difendevano due occhi miopi, con quell'abbondante capigliatura da concertista di pianoforte o di violino, non s'immaginava che potesse sostenere per lunghi anni, aspre lotte contro l'intrigo, la malversazione, il tradimento. Il capitano Gaetano Casati (la terza figura che studieremo fra poco) ha lasciato uno schizzo dei meriti di Emin; e noi lo riportiamo da una sua lettera, sepolta nel cessato giornale l'*Esploratore*, lettera scritta da Ladò il 13 aprile 1883:

Quando, per la partenza di Gessi, le provincie equatoriali, tolte al Bahr-el Gazal, furono costituite in governo separato agli ordini d' Emin Bey, questi intraprese la riorganizzazione di questo paese con zelo e rara energia. L'opera presentava serie difficoltà: nessuna norma amministrativa e politica; nessun cespite d' entrata per l'erario ad eccezione di poco avorio; trascurati i prodotti agricoli, la maggior parte dei distretti lasciati all'arbitrio dei danagla, il disavanzo annuo rappresentato da enormi somme (basti dire che, al tempo di Gordon, la passività toccava la cifra di circa 40,000 lire egiziane). Ma Emin pose risolutamente la mano sulla piaga. Non guardò nè a persone, nè a fatiche: solo mirò dritto allo scopo; riordinò con sano criterio i distretti, cacciò dai pubblici uffici i tristi concussori; i prodotti assoggettò a regolari registrazioni; aprì e rese libere le vie; nei distretti tutti stabilì il controllo governativo, tanto che potè chiudere la gestione amministrativa dell'ultimo decorso anno con un reddito depurato di circa 16,000 lire egiziane. E tutto questo lavoro compì da solo, senza aiuto di onesta, intelligente persona; chè all' incontro ebbe a combattere le estorsioni e le prepotenze d' altri impiegati.

La pittura delle qualità intellettuali e morali, che d'Emin fa il Casati, sarà pure letta con curiosità:

Egli è uomo di eletta intelligenza, di vasta coltura, di rara energia e tenacità. Valente medico, distinto naturalista, distintissimo ornitologo, dotto geografo, egli studia a fondo la natura dei paesi che percorre, ne scruta la struttura, mette in evidenza le latenti ricchezze ed ogni giorno arricchisce la scienza di lavori geografici e scientifici, che lo collocano a buon diritto fra le individualità scienziate d'Europa. A questo aggiunge una vasta coltura generale; un tratto nobile e di fina educazione, un animo schietto, gentile; un carattere franco e generoso che ne formano un perfetto e distinto gentiluomo.

E quest' uomo raro, il quale, dopo tante sofferenze, stava per ricevere in Europa le feste trionfali, che, come ad apostolo di civiltà, gli erano dovute, — quest'uomo, il 5 dicembre, a Bagamoyo, giudica male un'altezza, e cade da una finestra battendo col cranio per terra! Lo rialzano come morto: gli esce il sangue dalle orecchie, l'occhio destro è chiuso, il corpo è contuso gravemente, la commozione cerebrale è scoppiata. Un solo dei chirurghi accorsi, Parke, spera di salvarlo: gli altri disperano!

Tale catastrofe, piombata in mezzo alle voci d' entusiasmo di tedeschi ed inglesi che lo avevano accolto a Bagamoyo, — in mezzo a quelle che per lui si levavano già alla Società geografica di Berlino, dove Schweinfurth, un altro grande viaggiatore, lo attendeva co' suoi colleghi, — ha qualche cosa di beffardo, di fatale, sul genere di quella toccata al nostro Matteucci, morto poco prima di rivedere la città nativa sospirata, o di quella toccata al povero Gessi. Accanto al letto di Emin accorse subito colui che gli doveva immensa riconoscenza, il nostro Casati; e ormai, grazie al cielo, Emin migliora e sembra fuori di pericolo.

■

Gaetano Casati è tutt'altra figura. Egli non esce dal giornalismo come Stanley; non esce dagli orti botanici come Emin; esce, invece, dalle lotte della rivoluzione, da quel corpo dei nostri bersaglieri che desta anche l'invidia dell'imperatore più militare d'Europa.

Gaetano Casati nacque a Monza nel 1838. Suo padre, il dottor Carlo, era medico condotto in quella città. Studiò prima nel Collegio Bosisio di Monza, poi al Collegio Longone di Milano. Compiuti gli studii secondari, si recò a Pavia dove attese alle scienze matematiche. Nel 59, quando i giovani italiani sentivano il dovere di sacrare la vita per l' indipendenza d' Italia, il Casati s' arrolò soldato in Piemonte, nel corpo dei bersaglieri. La sua figura non alta, ma snella, prestavasi a quel corpo. Destinato all'Accademia d'Ivrea, ne uscì ufficiale, e nel 1864 fu comandato alla Scuola normale dei bersaglieri a Livorno. Nel 1866, lo troviamo fra i bersaglieri della divisione Cialdini, e nel 67 capitano nella campagna per la repressione del brigantaggio.

Egli non era uomo da attendere lunghi anni nella quiete dei pacifici quartieri: anelava ad altri cimenti. Perciò, nel 1879, diede le dimissioni, e partì per l'Africa, incoraggiato dal capitano Manfredo Camperio, il quale nella propria villa *La Santa* di Monza, avea avuto occasione di conoscere le di lui rare qualità.

E qui dobbiamo riconoscere il vero italiano. Mentre i viaggiatori inglesi non si muovono se non forniti di ricchi mezzi, il Casati s' avventura in un'impresa lunga e difficile con mezzi limitatissimi. Egli fidava nella propria sobrietà, — quell'italiana sobrietà che s'ammira nei nostri operai sparsi nell'Europa o che cercano una nuova patria nelle Americhe: fidava nella fortuna.

Egli partiva per incarico speciale della Società d'esplorazione commerciale d'Africa, che ha sede in Milano, e i cui arditi e saggi scopi sono ben noti. Salpava da Genova il 24 dicembre 1879, proprio la vigilia di quella dolce festa di Natale che richiama tutti al raccoglimento domestico; salpava a bordo del " Sumatra „ della Società Rubattino, e il 23 gennaio arrivava a Suakim.

Il 29 di quel mese abbandonava Suakim; l'11 febbraio arrivava a Berber, e, verso la metà del maggio era a Cartum, collo scopo di raggiungere Gessi pascià, che lo aspettava sul Fiume delle Gazzelle (Bahr-el-Gazal).

In quel tempo, infieriva l'infame traffico dei

Negri. Il Gessi, governatore della regione di quel fiume, s'adoperava a tutt'uomo per farlo cessare, e voleva compagno nella santa impresa il Casati. E questi, partito il 4 luglio 1880 da Cartum con un vapore per il Fiume delle Gazzelle, dopo un mese arrivava alla stazione di Mushra-el-Rek, e, il 26 dell'agosto stesso, con cavalcature e uomini mandatigli incontro da Gessi, faceva sosta a Vau, dove il suo valoroso conterraneo lo attendeva.

Le accoglienze del Gessi non potevano essere più affettuose. Pur troppo, il Casati, partito col Gessi per Giur-Gattas, cadeva malato di febbri, tantochè la sua vita stette in forse. Ma il Gessi non era stato in Africa per nulla: ne conosceva le insidie e i rimedii. Dopo una notte di delirii, il Casati si svegliò alquanto migliorato.

Io devo (scriveva più tardi) la mia salvezza all'energia e alle attenzioni premurose del Gessi. Mi somministrò dosi di chinino veramente africane: mi assistette con un cuore e un'ansia, come si trattasse di un suo più che affezionato congiunto; eppure, non mi conosceva che da pochi giorni!

Il Gessi non lo lasciò se non quando lo vide guarito; i commiati furono dolorosi.

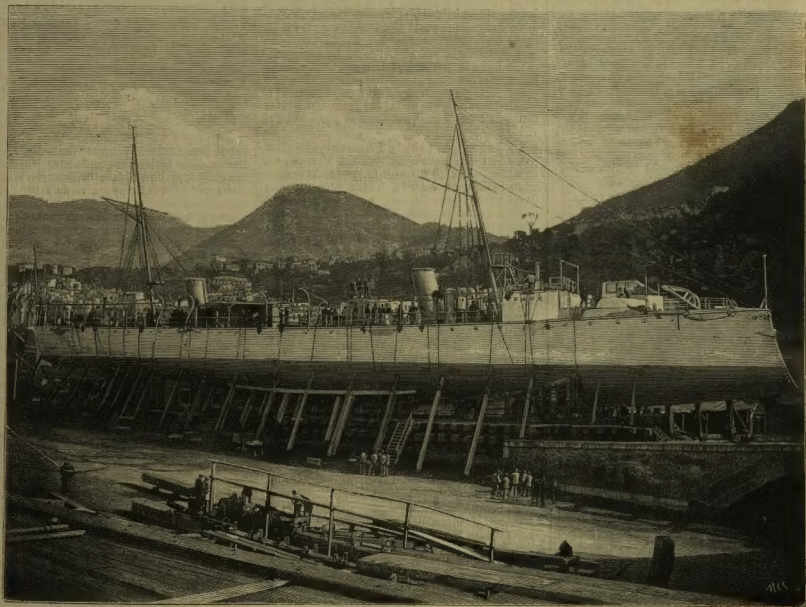
Il Gessi muoveva per Cartum, e, pur troppo, per sempre! Perduti quasi tutti i suoi uomini per fame (450 su 500 circa) egli pure soccombette a Suez, mentre sognava di ritornare in Europa e riabbracciare i figli e la consorte. Quel valoroso periva vittima degli stenti sofferti in quella malaugurata campagna dove avea lottato col cuor d'un titano; periva vittima anche dei dolori acerbi incontrati nell'opera sua umanitaria.

Il generale Orero nuovo comandante militare in Africa.
(Da una fotografia dei signori Bona e Tamagnone di Novara).

Perito il Gessi, il Casati si sentì tutto solo. Senza mezzi, sbalestrato nel centro dell'Africa, ricadde ammalato gravemente: soffrì le febbri per quattordici mesi. I soliti sospetti degl'indigeni rinnovarono a suo danno le angherie solite: gli sequestrarono giornali e lettere. Il 14 ottobre 1880, egli aveva lasciata Giur-Gattas e s'era portato a Rumbeck. Da questa data, nessuna lettera, nessuna notizia di lui arrivava alla famiglia, agli amici. Fu un anno di penoso silenzio. Alla fine, arrivò datata da Tangasi 29 dicembre 1881, un'altra lettera. Egli era stato prigioniero presso uno di quei sultani selvaggi, e solo il 7 dicembre di quell'anno avea potuto fuggire e porsi in salvo.

Quel sultano era Azanga; un capriccioso sultano, che risiedeva nella capitale Neolopo, e al quale il Casati s'era presentato collo scopo d'ottener qualche scorta affine di compiere il più esattamente possibile l'esplorazione dei paesi lungo il corso dell'Uelle e il Nomajo primo tributario dell'Uelle.

Sulle prime, Azanga accolse il viaggiatore italiano freddamente: si limitò a donargli una capra. Il giorno dopo, il Casati gli portò una forbice, un pezzo di sapone, qualche fazzoletto di tela; e il sultano, allora, a regalargli del granoturco e un'altra capra. Ma, pochi giorni dopo, la scena mutò.

Alla mia domanda di aver guide per visitare alcune località del suo Stato, com

Il nuovo incrociatore-torpediniera "Partenope" varato a Castellamare (da una fotografia di Salvati di Castellamare).

già mi avevo promesso, rispose che non movessi dalla mia abitazione. Avendogli chiesto di poter tornare in Tangasi, oppose una marcata negativa. Domandò la consegna delle armi e delle munizioni che tenevo; ma avendole negate recisamente, sembrò calmarsi. Rivolse allora le sue richieste su tutti gli oggetti che vedeva, e dovetti a lui dare altra tela, specchio, pipa, scatola da tabacco, un metro metallico e altri oggetti. In breve, nel corso di pochi giorni, mi spogliò di tutto, perfino del cucchiaio. Non avendo io più nulla a dare, il Sultano, da sua parte, sospese ogni somministranza di cibo; talchè per ben venti giorni io ed i miei servi ci nutrimmo con verdure selvatiche da questi raccolte. Alla persecuzione iniziata da Azanga, compartecipò la sua gente. Una notte si tentò assalire il *tukul* dove io dormiva: ripresi i fucili e, uscito all'aperto coi miei due servi, gli assalitori fuggirono tra l'erbe. Essendomi, un giorno, recato a salutar la madre del Sultano, uno stuolo di gente, con urli e grida, pretendeva uscissi dalla "seriba," ed un giovinotto fu si ardito di trarre il coltello ed avventarsi contro di me; fermato il braccio coll'aiuto di un servo, che era con me, fu disarmato. Conservo il coltello a ricordo del fatto....

E non basta; c'è dell'altro:

Una sera che si teneva ballo *(mabôlo)* presso il Sultano, mi trovava solo all'abitazione, avendo inviato il piccolo ragazzo ed i suoi a godere di quel divertimento. Passeggiavo pel piazzale antestante la casa, quando fui assalito da una pioggia di pietre scagliatemi da uno stuolo di giovinetti. Colpito al petto da una di esse, entrai nel *tukul* e, preso il fucile, lo esplosi in direzione dei miei assalitori, avendo però cura che il colpo andasse a vuoto nell'aria. Conseguii un utile risultato; tutti, da quel giorno, temevano avvicinarsi alla mia abitazione.

Ma, come ho detto, alla fine, il Casati potè fuggire, recando seco vive memorie di quei costumi selvaggi. Una donna (per citarne uno) fuggita dalla casa con un servo fu condannata a morte dal sultano, e il cadavere fu dato a mangiare ai grandi dello stato. Il Casati stesso, vide un polpaccio della poveretta arrostito.

Egli era, adunque, penetrato fra tribù antropofaghe. Eppure, non si perdeva d'animo. "Era doloroso (così confessava al Camperio in una lettera) era doloroso in me il pensiero di dover ritornare in Europa, senza frutti e fuggiasco!"

I suoi scopi erano bene determinati: anzitutto, indagare quali prodotti di quei paesi potessero essere esportati e quali degl'italiani fossero applicabili colà; e inoltre voleva raccogliere studii etnografici e ornitologici; voleva formare un erbario completo di quelle regioni poco note, utilizzando a pro della fisica e della geografia gli strumenti inviatigli dall'insigne astronomo di Brera, Giovanni Schiaparelli. Il Mombuttù, pericoloso, sopratutto lo affascinava. Quelle immense valli, anzichè sgomentarlo, provocavano il suo coraggio. Ma ciò che vide in mezzo a quelle tribù narreremo nel prossimo numero. È tutta una storia di vendette e di guerre fratricide; è un brano di storia, pressochè ignota, dell'Africa centrale.

RAFFAELLO BARBIERA.

NOTERELLE.

LA SEDUTA SOLENNE DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI ebbe luogo domenica 8. Dalla comunicazione del professore Schiaparelli, che resterà memorabile per le scoperte fatte nel pianeta Mercurio dell'illustre astronomo, parlerà la settimana ventura il nostro collaboratore scientifico. Qui diamo notizia del risultato dei premi. Il premio Reale di chimica (l. 10 mila) è conferito al prof. Giacomo Ciamician (triestino) della Università di Bologna, per la ricca serie delle sue ricerche sul pirrolo; il premio Reale di matematica, già rimesso a concorso, non è dato a nessuno, e si stabilisce che sarà suddiviso in due parti eguali per due futuri concorsi a tema fisso.

I tre premi di L. 3 mila ognuno, istituiti dal Ministero della pubblica istruzione per le scienze storiche, sono dati l'uno al prof. Astegiano del Liceo di Cremona, per le sue *Ricerche sulla storia civile del comune di Cremona fino al 1334;* l'altro al prof. Schipa per la *Storia del Principato Longobardo di Salerno;* e il terzo è diviso fra il prof. Saviotti autore di un lavoro su *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del secolo XV* e il prof. Casagrandi autore di una *Storia ed Archeologia romana.*

Un altro concorso, che aveva per tema fisso la: *Bibliografia e critica degli scritti in poesie latine che comparvero in Italia nell'XI e XII secolo,* venne vinto dal prof. *Ronca* del Liceo di Vicenza; e finalmente furono assegnati altri due premi, del Ministero della P. I., per le scienze fisiche e chimiche ai dottori *Grimaldi* e *Battelli,* e tre premi Ministeriali per le scienze matematiche furono suddivisi tra i professori Terelli, Pittarelli, Bettazzi, Bordiga, Panelli e Retali.

CORRIERE.

Mi chiedete notizie del Concorso pel nuovo Palazzo del Parlamento? La commissione chiamata a giudicare i progetti presentati da una cinquantina di concorrenti non ha ancora pronunziato la sua sentenza; anzi ha appena incominciato l'esame dei disegni esposti. La maggior parte dei quali, per verità, sarebbe più adatta a un mercato, a un edifizio per qualche fiera enologica, che non ad un palazzo legislativo. Abbondano le cupole, i lucernari, i campanili, e non manca perfino qualche imitazione della torre Eiffel. Si dice il peccato, ma non il nome del peccatore, epperciò lascio anch'io volentieri nella penna i nomi degli architetti che intervennero a questa gara. Noto la cura speciale del maggior numero di essi per riscaldare o rinfrescare, secondo le stagioni, i nostri onorevoli, e noto pure gli sforzi che quasi tutti hanno fatto per collocare la *buvette* in luogo comodo e facilmente accessibile, il che assicura i destini della patria.

Questo concorso, come sapete, è puramente accademico, giacchè per ora col vento che tira, non c'è alcuna probabilità che si edifichi un nuovo palazzo pel Parlamento. Qualcuno ha detto che i sullodati architetti hanno fatto dei *castelli in Ispagna,* la qual cosa è conforme al vero. Non era però un castello in Ispagna il palazzo Piombino che il municipio di Roma ha fatto demolire in piazza Colonna.

Ormai di quel goffo e pesante casamento non rimane più traccia; l'area è sgombra e l'aspetto della Colonna Antonina ci guadagna esteticamente un tanto. Ma è chiaro che ora converrà sistemare la piazza. Che cosa sorgerà in luogo del palazzo Piombino? I Francesi hanno un giuoco di società, nel quale si domanda: *qu'y mettra-t-on?* Ciascuno ci mette quello che vuole e così accade appunto per la sistemazione della piazza Colonna. Chi ci vorrebbe mettere un giardino, chi una fontana monumentale, chi magari una galleria come quella di Milano con annessi baritoni e ballerini a spasso. Le proposte si moltiplicano, e, vista l'incontentabilità umana, sarebbe forse il caso di ricordare il famoso sonetto del Porta sulla manna degli Ebrei. Io, se fossi Domeneddio, non so davvero che cosa metterei in piazza Colonna; forse ci starebbe bene la statua equestre del Sindaco che ha ordinato la demolizione del palazzo Piombino senza darsi pensiero del modo di riempiere il vuoto. È vero che nella capitale, quando si tratta di cose municipali, tutto si concentra nel vuoto!

Ed è anche vero che la Roma centrale è stata purtroppo dimenticata fin qui. Ciò che doveva farsi fin dal principio lo si fa ora che le finanze municipali sono esauste. L'area scoperta non dovrà certo rimanere così, ma se una mente pratica avesse regolato fin dal principio il colossale movimento edilizio, l'abbellimento che si voleva dare alla capitale del regno, più che spendere milioni, per esempio, nella passeggiata de' Parioli o in quella del Gianicolo ove non si vede anima viva, si avrebbe a quest'ora e già terminato qualche cosa di più utile e di più decoroso nel centro.

Basta dare uno sguardo alle altre città che han progredito per capire che han cominciato per abbellire e rendere più comoda la parte dove ferve la vita cittadina. Chi concepì l'ingrandimento di Parigi, tanto per dare un esempio, partiva certo da questo concetto. Tutti i gran *boulevards* con l'ultimo venuto, l'*avenue de l'Opéra,* sono grandi arterie del *cuore* parigino, da dove il moto e la vita si spande fino alle viuzze di Neuily e di Montmartre.

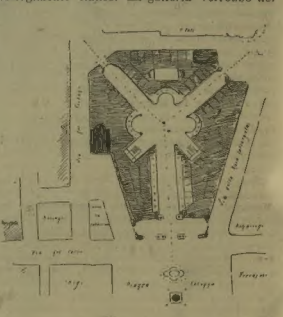
A Roma invece per colpa degli antichi, perdonabili perchè non avevano *piani regolatori,* e per colpa riconosciuta dei moderni, abbiamo invece tutto il contrario.

San Pietro, la più bella piazza del mondo, il Popolo, Santa Maria Maggiore, il Laterano stanno tutti fuori di mano; per vederli occorre traversare strette ed indecenti strade. Piazza Vittorio Emanuele abbellita ora da un giardino veramente bello, l'Indipendenza, la Via Veneto, la più grande delle nuove strade, opere tutte dei moderni, sono anche esse fuori di mano e lontane qualche chilometro dal centro. Cosicchè il *cuore* di Roma tanto per le opere antiche come per le moderne è rimasto quello ch'era, cioè a dire stretto e meschino, senza nessuno di quei tagli, di quelle aperture grandiose che classificano ora le grandi città.

San Marcello, San Carlo al Corso, il largo Sciarra sono, figuratevi! chiamati piazze, e non rappresentano in paragone nemmeno la metà d'un *boulevard,* d'una *avenue,* d'un *Corso,* d'una *street* o *strasse* qualunque.

Or dunque non c'è che da rallegrarsi, come vi dicevo, se il palazzo Piombino è stato atterrato. In arte non rappresentava un bel nulla. Le guide stesse, compresa la Treves-Bolaffio arricchita ora di tutte le novità degli ultimi anni, non lo nominavano. Dunque *parce sepulto!* Lo slargamento iniziato coll'edificio Bocconi e Marignoli, elegante architettura del Podesti, è sperabile oramai che segua fino alla così detta Piazza Sciarra. Solo allora il vero centro di Roma incomincerà a respirare. Per l'area libera vi ho già detto che i progetti non mancano.

L'amico *Fanfulla* vorrebbe di quell'area a *mille e duecento lire al metro* farne un giardinetto per le balie e per gli oziosi che volessero fumare la pipa al sole.

Un altro progetto che ho veduto in lavorazione assomiglia a questo, ma è più monumentale e forse di non disprezzabile effetto. In esso è ripetuta nell'area Piombino un'altra piazza Colonna, compresa anche un'altra colonna dedicata con i suoi bassorilievi alle battaglie del risorgimento italico. La galleria verrebbe nel

fondo, prospicente il palazzo Weghedin. Ne sentiremo delle belle come a Firenze per la celebre questione tricuspidale. Intanto, con non poca fatica per provvedermene, vi do i tre progetti che esistono.

Quello dell'ingegnere Mazzanti (neo-consigliere) fu il primo e stabilì, con molta praticità, l'ufficio al quale deve servire ciò che può erigersi su quell'area.

Seguirono il Piacentini ed il De Mauro erigendo anch'essi edifici al medesimo scopo. Sicchè può dirsi che dalle persone tecniche come dalla cittadinanza si riconosce l'area Piombino come il solo punto per dotare la città d'una *galleria* o *foro* — chiamateli come volete, — ossia d'un punto di ritrovo coperto mancante fino ad ora.

Riportando un piccolo schizzo dei tre progetti non è mia idea farvi l'elogio e la critica di alcuno. Saremo in tempo quando saranno aumentati i progetti, o quando l'onorevole Calcedonio Inghilleri, tolta la pesante ed inutile inchiesta, permetterà ai nuovi venuti di filar dritto fino alla fine sugli abbellimenti ed i miglioramenti della città.

*

Per cangiare discorso vi mando due schizzi che ho fatto alla Camera, quando Crispi diceva tanto di no! secco e tondo all'Imbriani che voleva interrogare sul perchè l'Austria avea sfrattato il signor Ullmann da Trieste. — Rispondo che non rispondo! era la risposta del nostro gran cancelliere che pareva aggiungere mentalmente: "mi secca abbastanza dover rispondere qualche volta dei fatti miei; sta un po' a vedere che avrò a rispondere anche dei fatti dell'Austria." Bisognava vedere che aria infuriata aveano tutt'e

due, Crispi e Imbriani, e che fatica il povero Biancheri a metter pace. Quando, al finir della seduta, si trovarono faccia a faccia, tutti temevano di veder correre delle ceffate: invece si misero a barzellettare insieme, e a prendersi *pel ganascino*. Oh politica! non siete che voi, provinciali, che la pigliate sul serio. Qui è tutta una commedia; e i nemici vanno a braccetto, o si pigliano.... pel ganascino. Non per nulla siamo a Roma: vi sono sempre gli auguri, che ridono fra di loro degli scherzi o delle paure che fanno al pubblico minchione.

A voi, cari provinciali, come va la storia dell'Esposizione? credevate, o sempliciotti di Milano, che Palermo avrebbe ceduto? Vi pareva di aver steso una pertica, alla quale i palermitani si sarebbero attaccati per non affogare? Oibò! il giudizio non è cosa di questo mondo. Voi l'avreste fatta a dovere, l' Esposizione, coi vostri danari: e vi è proibito. La faranno invece i palermitani, per puntiglio, a spese dello Stato e dei Municipi, insomma di tutti i contribuenti: faranno una cosa che con tutta la loro buona volontà, non potrà riuscire perfettamente, e si troveranno poi con qualche milione di debito. L'esempio fresco fresco di Bologna non ha servito a nulla. L'unico vantaggio che si può sperare da questo episodio, è che di Esposizioni non si parli più per un pezzo.... Se quella di Palermo fosse l'ultima per i contemporanei, manco male. Per conto mio, vi avviso che nel 1892 andrò a Chicago, che vuol rifarsi con l'Esposizione internazionale la verginità, che avea perduta con l'impiccare gli anarchici. Voi altri, di Milano, li assolvete, o poco meno: ma ai giurati di Chicago non avevan certo posto 440 quesiti come ai vostri!

Anche qui, sapete, abbiamo avuto un processo famoso. I giurati di Roma hanno condannato a dieci anni di reclusione quel tale Isidori, che tre anni fa uccise in piazza San Silvestro un suo collega in affari. La sentenza, apparentemente mite, non è tale nella sostanza, perchè l'Isidori era stato ridotto quasi alla disperazione dalla sua vittima. Il processo non avrebbe destato grande curiosità se non avesse sollevato un lembo del velo che copre ancora il periodo della febbre edilizia. Le più assurde speculazioni ottenevano appoggio, i più disperati speculatori trovavano credito; bastava atteggiarsi a costruttore per vedersi aprire le casse delle banche. Fu quella una vera orgia, e chi viveva a Roma se la ricorderà per un pezzo. Tutti quei costruttori improvvisati sedevano in poltrona al teatro Apollo, cenavano lautamente al Caffè di Roma, tenevano carrozza e cavalli ed erano la provvidenza delle più note *cocottes*. Ora anche questo edifizio è distrutto... come il palazzo Piombino; *tabula rasa*. Il guaio è che il vuoto è più difficile da riempiere di quello della piazza Colonna; forse basterebbero appena a colmarlo i mucchi delle cambiali andate in protesto.

Si dirà che anche questo è uno dei tanti aspetti della *lotta per la vita*. D'accordo; e forse Alfonso Daudet ci troverebbe l'argomento per un dramma più vero di quello che si recita al teatro Manzoni di Milano. Il signor Daudet mette in mala vista i sotto-segretari di Stato e li crede capaci di avvelenare la moglie e di commettere qualunque altro misfatto pur di arrivare allo scopo. Non so se questa categoria di pubblici funzionari sia in Francia come il Daudet la dipinge; certo è che in Italia i sotto-segretari di Stato son gente meno feroce. La loro ambizione si appaga del titolo di Eccellenza; qualcuno muterebbe pure quest'onore con qualche cosa di meno alto e di più solido. Il Paul Astier del Daudet a noi italiani pare un personaggio non solamente odioso, ma inverosimile. Del resto, vedo che la *Lotta per la vita* suscita vive discussioni a Milano come a Parigi. Il successo materiale della produzione è stato maggiore nella capitale lombarda che non nella capitale della Francia. Strano a dirsi, il terzo atto che tanto piacque al Manzoni e che determinò a Milano la vittoria del Daudet, passò invece quasi inosservato a Parigi. Forse converrebbe cercare nell'esecuzione la causa di questa diversità. Chi conosce i teatri di Parigi, sa benissimo che, salvo alla *Comédie Française*, in nessuno dei teatri parigini si trova presentemente un complesso d'artisti che possa star a paro colla compagnia Marini. La signora Virginia, la signorina Vitaliani, il Reinach e il Leigheb furono interpreti eminenti di un dramma che non è un'opera d'arte, che non è degno di un Daudet, ma che come melodramma è interessante e ricco di situazioni. Così i nostri autori ne sapessero fare anche di questo genere, come non sanno farne neppur di quell'altro.

In fatto di teatri, siete ancor voi milanesi, che volete attirar sempre l'attenzione, come vi accusa l'on. Roux nella *Piemontese*. Che vi salta in mente di metter in scena *I Maestri cantori?* È una bella insolenza essere i primi a presentare in Italia quest'opera difficilissima e singolarissima di Wagner. È una impertinenza voler ogni anno che il Santo Stefano della Scala sia il più clamoroso e formi avvenimento. Voi capitale morale, voi capitale industriale, voi capitale artistica..., e volevate anche accaparrare l'Esposizione? È tempo di finirla! Intanto perderete il maestro Faccio, che Parma vi porta via per metterlo alla testa del suo Conservatorio, come Palermo vi porta via l'Esposizione.

Del resto, che cos'è mai la vostra Scala in confronto di Chicago? Là, oltre al fare l'Esposizione sul serio, hanno aperto un teatro capace di 5000 persone che porta il nome latino di *Auditorium:* la compagnia di canto ha la Patti, la Albani, la Nordica, e Tamagno; si daranno in 15 sere 15 opere fra cui l' Otello e l'Aida, gli Ugonotti, Lohengrin, Faust, Mefistofele e il resto. Altro che i vostri Maestri Cantori! Andatevi a nascondere.... davanti a Chicago.

Roma. X & Y.

NECROLOGIO,

— *Jefferson Davis.* Vedi la Settimana.

— A Reggio Calabria è morto il commendatore *Candido Zerbi*, uno degli ultimi senatori: la sua nomina avvenne nel gennaio di quest'anno. Era un ricco possidente della Calabria. Aveva dato un grande incremento alle industrie pastorizie.

— A Napoli m. il prof. *Carlo Maria Tallarigo*, letterato e patriota. Aveva 57 anni. È autore di un'opera pregevole: *Giovanni Pontano e i suoi tempi.*

— In età di sessant'anni per vizio cardiaco è morto improvvisamente a Firenze il pittore *Nicola Sanesi*; notissimo in Italia e all'estero, per avere illustrato moltissime opere di genere svariato, specialmente quelle di Guerrazzi. Lascia incompiuto un grande quadro di commissione del Governo.

— *Camillo Douls*, il giovane esploratore francese, è stato assassinato nel Sahara: la cosa è ormai certa. Ecco le notizie ricevute in proposito dalla Società Geografica. Camillo Douls arrivò senza ostacoli sino al Bled-Reggò, dove trovò una carovana. Vi scelse due guide per farsi condurre all'Alazuad, pagandole quindici duro ciascuna (circa 90 lire), fece l'acquisto di un messari (camello corridore) e si avviò all'Aulef con una carovana di Uled-Zenane diretta ad Akali. L'assassinio è stato commesso vicino al pozzo di Hassi-Higheu. Douls deve essersi adagiato all'ombra degli enormi tamarindi che circondano il pozzo, ed ivi essersi addormentato. Approfittando del suo sonno le due guide lo hanno strangolato con una corda. Fatto il colpo i due Tuareg spogliarono il viaggiatore e fuggirono. Ad Akali, dove Douls era aspettato, tutti furono sorpresi al veder giungere la carovana senza di lui; si mandò a farne ricerca, ed il suo cadavere fu trovato al Hassi Highen.

— È morto a Parigi uno scrittore che ebbe un periodo di celebrità, il *Champfleury*. Trent'anni fa le sue opere, i suoi romanzi, precursori del naturalismo che corre, ebbero gran successo. Di poi pubblicò una curiosa storia della caricatura, ed un libro ancor più curioso sui gatti. Era rinomato conoscitore di ceramica, e questa fu la qualità che gli diede una vecchiaia tranquilla facendogli attribuire il posto di conservatore delle collezioni di Sèvres, sito ove egli finì tranquilla una vita che era stata tempestosa nei principii.

— *Il suicidio di un attore.* A Rosario di Santa Fè (Repubblica Argentina) si è ucciso con un colpo di rivoltella l'attore Antonio Schiavoni, romano, notissimo in arte. Egli era primo attore della Compagnia Roncoroni. Arrivò l'anno scorso nel maggio, a Rosario con la Compagnia; ma terminata la serie di rappresentazioni, pensò di ritirarsi dalla scena, e di abbracciare la carriera commerciale. Divenne banchiere, con molta fortuna. Egli era ammogliato, ma da molto tempo viveva diviso dalla moglie, e la bella attrice Enrichetta Filiberti era oggetto per lui d'una veemente passione. Erano giunti insieme a Rosario colla compagnia Roncoroni. Ma, dopo una serie di vicissitudini dolorose, la Filiberti abbandonò lo Schiavoni e ritornò in Italia. Se ne addolorò grandemente lo Schiavoni, che non seppe darsi pace. Ultimamente la Filiberti ritornò improvvisamente in America, ma non più sola. Lo Schiavoni si recò a Buenos-Ayres per vederla. La minacciò, ma inutilmente: lei non ne voleva sapere. Fu dopo questa risposta che Antonio Schiavoni decise di suicidarsi. Il 13 novembre fu trovato in letto vestito colla divisa garibaldina. Aveva intorno al letto otto candele accese e attraverso il corpo la fascia massonica.

BELLE ARTI.

Una traccia notevole vuole Leone XIII lasciare di sè, ad esempio dei più cospicui Pontefici, nel secolare Palazzo Vaticano. Infatti sono stati ordinati per sua cura speciale i restauri all'appartamento Borgia dipinto dal Pinturicchio, che compirà l'eccellente professore Seitz, autore delle pitture nelle sale dei candelabri. E di più il Papa ha disposto che vengano rifatti i pavimenti di maioliche del 1500 nello stesso appartamento aprendo una gara fra il noto artista Cantagalli di Firenze ed il Museo artistico industriale di Napoli, e lasciando ad una Commissione di giudicare a chi spetti la preferenza.

Gli associati a cui scade l'abbonamento col corrente mese sono pregati rinnovarlo sollecitamente, onde non subire ritardi nel ricevere il giornale.

ALLO SCIOA

Il dottor Leopoldo Traversi, prima di partire per lo Scioa dove si è recato ad assumere la direzione della stazione di Lett-Marefià della Società geografica italiana, ci inviava alcune fotografie, oggi più che mai interessanti. I nostri disegni vi presentano alcuni tipi di indigeni, delle vedute di villaggi, le cui case sono di una architettura primitiva; e alcuni esemplari della fauna di quella regione. La fauna dello Scioa è a detta di tutti i viaggiatori di una straordinaria ricchezza. Il francese Enrico Audon, che lo visitò lo scorso anno, così ne parla: "Non v'è paese che sia stato tanto favorito. Tutti gli esemplari della fauna africana vi si trovano, ad eccezione della giraffa. Vi si trova l'elefante, il leone, il bufalo, la zebra, il rinoceronte, l'asino selvaggio, una grande varietà di antilopi, la pantera nera, il leopardo, lo struzzo, il cinghiale, il gatto selvaggio, la jena, lo sciacallo, il porcospino, ecc. Innumerevoli ippopotami e coccodrilli rendono difficile l'accesso dei fiumi, specialmente all'Aussa. Finalmente per completare questa piccola nomenclatura, una enorme quantità d'uccelli da preda: aquile, avvoltoi, sparvieri, ecc.; e miriadi d'uccelli d'ogni sorta dagli splendidi colori. „ Una ricchezza che può avere delle attrattive per un cacciatore, ma che non è forse troppo seducente per dei coloni.

Scioani che battono il sorgo.

Dalla stessa relazione togliamo alcuni altri dati interessanti su questo paese. Il clima dello Scioa è temperato, il termometro sale raramente al disopra dei 25 gradi, di rado pure discende a zero. Il paese dunque è abitabilissimo. Però sull'altipiano, durante la stagione delle pioggie, l'acqua cade per tre mesi consecutivi e vi regna in questo tempo un'umidità glaciale che penetra fino al midollo e che rende il soggiorno insopportabile e funesto per gli individui delicati di polmoni. Nel resto dell'anno e nelle altre parti del paese il clima è generalmente sano; solo in alcune bassure, dette *collas*, regna una febbre perniciosa che fa periodicamente numerose vittime.

La flora del paese non è molto ricca; vi abbonda la famiglia delle mimose, che domina in tutta l'Africa, il cousso, il ginepro, l'olivo selvatico, il gelsomino, la verbena, il timo, e altri alberi e arbusti che si avvicinano alle specie acclimatate in Europa. Nelle bassure crescono il banano, il cedrato, il melagrano, il pesco selvatico, il cotone. Di ortaglie, crescono fagioli, fave, piselli, lenti, asparagi, e il godarrè, specie di tubercolo molto somigliante alla patata; di cereali, il frumento, l'orzo, il mais, la dura e il tief con un grano piccolissimo, più piccolo del miglio.

Donna che pesta la dura.

Guerriero scioano.

Nello Scioa. — Costumi e vedute (Da fotografie eseguite dal dottor Traversi).

Capanne a Entotto, in alto il Ghebi di Re Menelik.

La casa del dottor Traversi a Entotto.

Una mandra di buoi.

Tipi di cavalli.

NELLO SCIOA. — COSTUMI E VEDUTE (da fotografie eseguite dal dottor Traversi).

GIUSEPPE VERDI [1]

DISCORSO

di A. G. Barrili.

Signori,

Invitato dagli studenti dell'Ateneo Genovese a dire di Giuseppe Verdi, nel cinquantesimo anno della sua gloria, ho lungamente esitato. Il maestro vuol essere giudicato nelle opere sue; non disdegna le dotte sentenze dei critici, nè i caldi applausi delle platee; fors'anche ripensa con gaudio le profonde commozioni che ha suscitate nei cuori. L'uomo, per contro, è schivo d'ogni lode, non vuole onoranze, e questo che intorno a lui si bisbiglia, dilatandosi a voce di moltitudine acclamante, crescendo e modulandosi ad inno di trionfo, pare che gli riesca a fastidio. E s'intende, tutto ciò. Il suo lavoro ha sempre voluto pace dintorno. *Sacram ne rumpe quietem.* Quando egli si riposa, medita ancora; nel silenzio ch'egli ha ben ragione di chiedere, si volge indietro, lavoratore severo, e contempla l'opera sua di mezzo secolo. Ma pensando queste cose ancor io, ho dovuto considerarne dell'altre. È schivo di lode, non vuole onoranze, e sta bene; ma è possibile obbedirlo? Se un uomo venerato ed acclamato da tutti, uno di quegli uomini singolari i cui desiderii son legge, si augurasse di sparire dal numero dei vissuti, di esser sottratto dalla memoria dei superstiti, potrebbe la posterità contentarlo? E se pure fosse cancellato il suo nome dalla storia, come quello di un re dalle stele faraoniche di Menfi o di Tebe, non verrebbe poi sempre un Maspèro a rintracciarlo, a restituirlo nella sua luce, come il nome di quel re nella scheggiatura del granito? Nessuno può sottrarsi al suo fato, e il fato di Giuseppe Verdi è d'esser condannato non pure alle postume molestie della fama, come tanti altri valenti, ma ancora a starsi incatenato vivente nella sua gloria, come il generoso Titano sulla rupe del Caucaso. Una tal gloria non è lieta; c'è un avvoltoio che artiglia e lacera il fianco, nè sempre per ira di Giove. Soffra egli in silenzio; confesseremo a lui, laceratori implacabili, che la lode offende gli spiriti delicati; soggiungeremo che i più delicati sono sempre i più alti; ma conchiuderemo che la grandezza è anche fatta di pazienza. Essere in alto è per un uomo l'essere in vista; in lui si appuntano gli sguardi di tutti; e l'ardore dei lontani si comunica, si trasfonde, comanda ai vicini. Come resisteremmo noi vicinissimi? Pazienza, o maestro; lasciate applaudire, lasciate lodare.

Voi dunque avete fatto bene, amici studenti, a star fermi nel primo proposito. Le onoranze da voi decretate son frutto d'intima commozione per l'arte, e delle onoranze, come delle commozioni, vi faceva obbligo la vostra qualità di studiosi. Nessuna manifestazione dell'ingegno umano deve essere straniera all'Università degli studi, se questa, anzi che un semplice alternarsi di lezioni e di esami, e un conseguimento di lauree per alcuni uffizi della vita, vuol essere un fecondo rigoglio d'intelletti pensanti. Avete fatto bene a voler commemorare ad ogni modo il giubileo artistico del Verdi. Dove non avete fatto egualmente bene, lo so io. Ma non vi tradirò, col dirlo; lasciando bensì (e non potrei impedirlo, del resto) che lo pensino tanti giudici eletti, i quali dovunque portino il loro fine discernimento, ma più ancora in un luogo sacro agli studi, hanno il diritto di esser severi. Nè io sarò più modesto che non sia concesso ai mediocri. Non è dato a tutti essere modesti con piena e credibile schiettezza. Quella del Verdi è buona e sincera modestia; tanto sincera che l'hanno fin detta salvatica. Volevano forse dirla nativa.

Essa è d'origine, infatti; ed ha la sua intima ragione. L'ha detto egli stesso, inconsciamente, or fanno due o tre settimane. Gli chiedevano che, per un libro di lettura da offrirsi ai giovinetti, egli scrivesse qualche cosa dei suoi primi anni. "Non ho niente da dirne„ rispose, "la mia infanzia fu povera ed oscura.„ Quanti scrittori, e di quelli che vanno per la maggiore, dovranno invidiare al maestro di musica quella nota così giusta, uscita, come una spontanea trovata del genio, dalle intime latebre del vero! Si vuol tutti, o si vorrebbe, abbellire un pochino le proprie origini, decorarle di qualche pietra preziosa, e magari di molte pietre gregge, ma che facessero palazzo o castello. Avere delle grandi memorie in casa, e degli antenati, che gloria! Egli no. La sua nobiltà, poichè gliela riconoscono, incomincia da lui; con lui finisce, restando immacolata d'eredi, eterna per sè.

Non culla d'oro, adunque. Tutto a lui diede l'agreste natura, sul vasto declivio di quella selva Litana, su cui calarono le prische tribù di Liguri Pennini, per diboscarla via via, indirizzandone a miglior corso i torrenti, prosciugandone i larghi paduli, facendola utilmente irrigua, ubertosa di messi, mentre sui lembi estremi le Romane legioni fondavano città, e nella felice sequela delle militari colonie si confondevano due vecchie e forti e buone stirpi italiane. In quelle verdi solitudini cui diedero nome i bossi natali, quante cose ha sognato, pensato, il fanciullo povero e oscuro! Quante armonie selvagge ha sentito fremere dentro di sè, nella dissonanza, forse armonica anch'essa, e ad ogni modo feconda, tra il pensiero prorompente e le rigorose compressioni della vita esteriore! Sarebbe cosa lieta potersi raffigurare l'idilio di Teocrito, in cui l'adolescente abitatore della campagna ha vinte le prime gare del suono e del canto. Sarebbe cosa più lieta assistere con lui in ispirito alle visioni che si sprigionarono delle canne vocali, mentre il giovane premeva con le nervose dita sulla tastiera dell'organo, nella chiesuola del patrio villaggio. Le personificate fantasie dei pittori non debbono esser simboli vani di classica accademia o di scuola romantica, se pensiamo a Giuseppe Verdi, povero ed oscuro organista, ma già vagheggiante le sue forme ideali nella discreta penombra di un'orchestra di chiesa, mentre salgono alla vôlta della navata i fumi inebrianti dell'incenso e i lenti cantici delle turbe che pregano, e la doppia onda dei vapori e dei suoni porta al Dio invisibile agli occhi, ma sentito presente nelle arcane testimonianze della nostra coscienza, l'olocausto delle anime soffrenti e speranti.

Di quei giorni e di quelle visioni del giovane, qualche cosa è rimasta nel vecchio. Oggi ancòra notate nella persona sua l'aspetto jeratico; un raggio della sua religiosità primitiva non involge soltanto e non penetra la sua messa di requiem, illumina ancora quella fronte corrugata e balena da quell'occhio socchiuso; una gran dirittezza di mente emana e si riflette in quella dirittezza di portamento. L'età non lo ha piegato; ed anche lo spirito suo, se ha potuto trasformarsi via via, si è piuttosto fortificato che disviato, nulla concedendo al suo tempo. Perciò il tempo è venuto a lui, come uno schiavo spontaneo. Ma questo io vo' dire, perchè questo mi par notevole in lui, che nel giovane d'allora si sentiva già tutto l'uomo; come la pianta, il fiore ed il frutto sono già contenuti nel germe. L'artista giovane, povero, oscuro, si finge le cose belle che non ha, vagheggia le forme che non possiede ancora, anela ai lontani ideali che raggiungerà, se gli basti la vita e la fortuna lo aiuti, ma che da quel giorno, come stelle immote nello spazio, non lo abbandoneranno mai più. Si sente in quei primi anni con una vivezza strana, profonda, indelebile. La nota fondamentale di tutta la sinfonia della vita si accusa nei suoi ritorni costanti. La nota di quel giovane organista io la so; è stata fin dal principio il dolore. Gli Iddii maggiori, veramente compiuti, come li immaginarono le teogonie antichissime, constavano di due nature distinte e in pari tempo confuse. È sempre parso triste esser soli, anche in cielo. E due note vibravano in quell'una del giovane organista: la nota ruggente e la nota soave; ambedue dolorose: la nota di Otello, la nota di Aida.

Il mio non è uno studio dell'opera musicale di Giuseppe Verdi. Per farlo, con qualche sembianza d'autorità, mi bisognerebbe, oltre l'ingegno più rotto alle sottigliezze dell'arte, una cognizione più larga non pure delle leggi eterne dell'armonia e della storica evoluzione delle forme musicali, ma ancora tutta quella parte della scienza dei suoni, che detta le regole di mettere in armonia le parti fra loro: il contrappunto a dir tutto in una sola parola. Ma non basta essere contrappuntisti; bisogna esserlo molto, *ad unguem*, ed anche più in là. Debbo io raccontarvi di un mio terrore, e recente, che ancora mi tiene agitato? Leggevo l'altra notte uno studio diligente e dottissimo, intorno ad un grande maestro tedesco. E vidi che si accusava quel maestro di esser debole nel contrappunto. Chi era il maestro così diminuito dal critico? il Beethoven. Chi era il critico? Un suo panegirista, il Wasilewski. Figuratevi che autorità si possa più concedere ai critici, che sanno quali differenze sieno tra la scala esatta e la scala temperata; e quali le disuguaglianze del gamma. Il gamma, niente di meno; il gamma, dove le sette note non procedono divise da egual numero progressivo di vibrazioni, ma ci rappresentano piuttosto una scala i cui gradini sien tutti alti di venti centimetri, ed uno solo di quindici! Il nostro occhio se ne offenderebbe, non è vero? Pure, tradotta questa difformità nel campo dell'acustica, non si offende, il nostro orecchio; c'è avvezzo. E perchè? Misteri dell'udito. Dicono che una scala matematicamente perfetta, o giù di lì, sia quella della musica Cinese; ma io non consiglierò la musica Cinese ai miei cortesi uditori. Ho invocato questi esempi per conchiudere che c'è poco da far conto sulle leggi e sulle norme della scienza, quando si tratti di giudicare un'opera d'arte, che vuol essere anzi tutto sentita, e più profondamente si fa sentire, più vale.

Poi, per chi è fatta la musica, se non per noi, gente sensitiva, ma ignara dei segreti dell'arte? Moltitudine accorriamo alla festa; moltitudine giudichiamo, e son rari gli appelli, rarissimi i giudizii in cassazione. Una imperfetta esecuzione d'orchestra, di cantanti primarii, o di masse corali, può guastare il nostro giudizio, scemare le nostre commozioni, intiepidire i nostri entusiasmi; ma la severità d'un critico non può farci dispiacere quello che ci ha toccato il cuore alle prime. Ero fanciullo, e sentivo i critici del contrappunto astiar di continuo l'autore del *Nabucco* e dei *Lombardi*, che calmo e noncurante ascendeva ad uno ad uno i gradini, anzi no, gli scaglioni della sua piramide. Quante leggi e regole e norme non aveva egli violate; Dio buono, ci era da intentargli una dozzina di processi. E lo scarso lavoro dell'istrumentale, e il poco sicuro maneggio dell'orchestra, e l'abuso degli ottoni, e lo sforzo eccessivo richiesto dalle voci; desolazione dell'abominazione! Melodie,... sì, ma volgari, tanto che si cantavano subito subito per le strade, dai tenori stonati, dai baritoni avvinazzati della domenica. Che tessiture, fuor dei registri! Così si distruggeva in Italia il bel canto.

Io m'inchino, o signori, a tutte le credenze onestamente professate, a tutte le mestizie nobilmente sentite, a tutti i rimpianti sinceramente espressi. Ma la storia ha pure i suoi diritti. Chi ha ucciso il bel canto? Era nato libero dalla pratica dei cantanti, nel secolo passato; e capricciosamente ornava, come festoni d'edera, o sarmenti di glicinie, le timide architetture dei vecchi pezzi musicali. Era una gaia licenza della ribalta, a cui pose un freno il Rossini, accettandola, disciplinandola egli stesso nei suoi cento spartiti. Ma guardate quel che ne avvenne. In quelle opere dov'egli più concedette al gusto d'allora (farò volentieri eccezione per l'opera buffa, dove la fioritura, il trillo, il gorgheggio sembrano ancora ammissibili, quasi arte allegra che canzoni argutamente sè stessa) dove più ne abusò, l'opera sua appare oggi invecchiata. Aggiungo che questo bel canto dava altre sensazioni ad un uditorio svagato, rispondendo ad altri bisogni estetici della civil compagnia. Allora l'opera teatrale, il melodramma, come noi l'intendiamo, non era. Lo stesso Rossini, il padre prodigo della melodia italiana, non aveva ancor data ai nostri cuori trepidanti la preghiera del *Mosè*, nè il terz'atto, nè la congiura del *Guglielmo Tell*. Allora, nel *Tancredi*, si alzava la tela con una vista di montagne. Un

---

[1] Un bel disegno del nostro G. Amato ci presenta l'Aula Magna della R. Università di Genova, celebrandosi il giubileo artistico di Giuseppe Verdi, in cui onore Anton Giulio Barrili pronunziava un discorso che fu molto applaudito da professori e studenti. Lo sarà anche dai lettori e dalle lettrici, ai quali possiamo fare un vero regalo pubblicando per intero lo splendido discorso del nostro amico.

guerriero vestito di ferro scendeva dai praticabili, a passo misurato, rimbombante, fino al proscenio; là giunto, piantava l'asta, con piglio di conquistatore, alzava ferocemente la visiera brnna, e cantava:

Di tanti palpiti — di tante pene
Da te, mio bene, — spero mercè.

Quando il buon principe Tancredi cantava bene la sua " aria di sortita „ il buon successo dell'opera era assicurato. Ma lo stesso Rossini, in tante parti della *Semiramide*, più nel *Mosè*, più ancora in tutto il *Guglielmo Tell*, aveva mostrato di riconoscere la necessità dell'azione, di esprimere le passioni a contrasto, di delineare i caratteri. Quel giorno il bel canto sparì, non lasciando che qualche tisico stelo a morir lento in qualche stufa pietosa. Voleva altre commozioni, il teatro; dato il falso di una azione che si svolge cantando, volle che l'azione ci fosse, e s'accostasse quanto più era possibile al vero. Di quella novità, siamo giusti, il primo vanto va dato al Rossini. Il Meyerbeer portò il contributo delle sue magistrali concentrazioni sceniche, delle sue pagine stupende di musica descrittiva, dai caratteri scolpiti, delle situazioni potentemente sfruttate. Il Verdi ci portò la passione, come l'aveva sentita lui, nella sua adolescenza povera ed oscura, la passione dolorosa; la passione dei *Lombardi*, nella morte di Oronte e nel Coro dei Crociati; la passione del coro d'Israele nel *Nabucco*, di Donna Elvira nell'*Ernani*, di Foresto nell'*Attila*, e poi via via, con un crescendo maraviglioso, nel *Rigoletto* quanto è lungo, nel *Trovatore*, nella *Traviata*, nel *Ballo in Maschera*, fino a quel motivo insistente della *Forza del Destino*, che io non posso ricordare senza fremere.

Avete notato come certi motivi musicali si colleghino a certe condizioni di spirito? Volendo fantasticare sul fatto, come un tempo era l'uso, si potrebbe giungere a questa conclusione, che i suoni in una maniera particolare disposti formano un organismo speciale, e quest'organismo ha un'anima, e quest'anima, nel momento fatale delle grandi comunioni, si associa alla nostra e si compenetra in essa. E forse, chi sa?... Io per intanto, non posso leggere la prima parte del *Fausto*, di Volfango Goethe, senza sentirmi ronzare nel cervello, e agitare tutte le fibre un'aria del *Rigoletto*, un'aria mesta, che si foggia a cantilena ritornante, ritornante sempre rallentata nel ritmo, affievolita nel suono, ma chiara. Io mi ero sulle prime un po' scosso, e vorrei soggiungere insospettito; poi mi sono avvezzato, e tanto avvezzato, che ci ritorno spesso per amore del Goethe, del Verdi e della mia sensazione. Quando son triste (le ragioni di esserlo son sempre tante per i pellegrini di questo pianeta) mi fa eco lontana un altro motivo, quello che dianzi ho citato, della *Forza del destino*. Come ciò sia avvenuto ignoro. Certo, io non ero triste la prima volta che ho udito il motivo. Era una tristezza interiore di quel piccolo organismo musicale, che ha aspettata al varco, direi quasi appostata la mia.

Queste saranno sottigliezze. Ma per sottili e inavvertite ragioni si associa la musica a tutto il nostro essere, e lo educa, lo trasforma, lo indirizza, lo svia, lo governa, insomma. Noi italiani viviamo intellettualmente di musica. Poche parole di una romanza, di una cabaletta, di un pezzo concertato, ci dànno lo spunto, ci aiutano a rievocare, canticchiandolo, un intiero spartito. Di là dalle Alpi dicono che siamo impastati di musica. Non ce ne vanteremo, se è un complimento; non ce ne dorremo, se è una canzonatura; ci basta che sia una verità. Presso altre nazioni, la musica è arte, dottrina, scienza, tutto quello che vorrete, e gaudio sopra tutto di classi educate; presso di noi è natura, passione, e conforto di tutte le classi sociali. L'orecchio vi è specialmente conformato; ed anche vi concorre la lingua, musicale in sommo grado, per la triplice qualità dei suoni, che rende così vario negli accenti, così agile, così veloce nel raggiungimento della espressione il discorso. Altri faccia musica dotta coi sapienti e complicati artifizi orchestrali; noi daremo sempre alla voce umana la sua preminenza, vorremo calda e piena la frase, e chiare le combinazioni della sonorità, destinate a colpirci l'orecchio. Gli aiuti della parte istrumentale, certi effetti che ne derivano, certi contrasti ed ardimenti che possono rinvigorire l'azione ed acuire le nostre sensazioni, li accettiamo, sì, ma a grado a grado, prudentemente, come accetteremmo una nuova teoria filosofica, dopo aver ben veduto dove essa conduca, e quanta parte essa abbia lasciata di sè, come scoria inutile, a tutte le trafile per cui è passata. Infatti, per ritornare alla musica, tutte quelle novità dell'arte forestiera non le abbiamo accolte che temperandole al genio nazionale, chiarificandole, per così dire, e rendendole adatte ad una combinazione efficace con l'arte nostra, la quale ammette le alleanze, non patisce gli amalgami. Così procedono gli spiriti savi. Così entrarono nel nostro dominio artistico tutte quelle novità, che noi abbiamo accettate per dar varietà, non aria di confusione, al dramma lirico; per annunziare i personaggi ed abbozzarne il carattere; per significare certe perplessità e certi impeti subitanei dello spirito, sopra tutto per esprimere la passione; quella passione che è in noi facilmente espansiva, e sonante ed acuta. Ma nell'organismo dei suoni vogliamo la misura, l'euritmia, la quadratura del pezzo. Levateci pure tutte le fioriture antiche, veri seccumi oramai; ma il pezzo quadrato è cosa italiana. L'avemmo dallo Scarlatti, come da lui e dal Carissimi il recitativo espressivo, per cui fu possibile il vero dramma musicale. Siamo infine i figliuoli dei Romani, e i nipoti dei Greci; siamo il popolo delle architetture ordinate. Che ci volete fare? L'Italia è stata ammalata di romanticismo, come si può ammalare di un'effimera, della febbriciattola d'un giorno; ma ella, se Dio vuole, non è mai stata romantica.

Viviamo di musica; di musica si parla dovunque, perfino all'Università. Qui, poi, la cosa non deve parere straordinaria, chi pensi al nostro passato. In materia di studi, il Medio Evo, con le sue concentrazioni, potrebbe insegnare ai tempi moderni, che girano alla dispersione progressiva delle forze. Le cose da sapersi erano molte, ottocento anni fa, come ora; le dottrine per contro erano poche, divise in due classi, il trivio e il quadrivio: nel trivio la grammatica, la retorica e la dialettica: nel quadrivio l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica. Anche la musica! È scienza di numeri anch'essa, e l'ha trattata Pitagora. Perchè le Università future non avrebbero una cattedra d'armonia, in quanto è scienza, e d'arte musicale, in quanto ha mestieri di norme? Possiamo noi contentarci qui d'una teorica dei suoni, considerata come una parte della fisica?

Aspettando il giorno che questo voto si adempia, non dispiaccia a Giuseppe Verdi che in quest'aula si sia ragionato d'arte musicale per lui, e come argomento nobilissimo di studio si sia cercata la nota fondamentale dell'arte sua. Questa nota è la passione dolorosa. Il Verdi ha espresso il dolore come nessun altri mai. Per ciò egli è come il contrapposto del Rossini. Questi due grandi musicisti non si sono intesi mai, ch'io sappia; e non potevano intendersi. Quando ha da esprimere il dolore, il Rossini fa uno sforzo. È sforzo di un gigante; ma lo sforzo si vede, come nelle figure di Michelangelo. Quando il Verdi ha da scherzare, da sorridere, la sua celia musicale ha sempre qualche cosa di acerbo. " *Medio de fonte leporum — Surgit amari aliquid* „ ha detto Lucrezio. Tralascio il " Sempre libera degg'io „ della *Traviata*, dove forse l'intenzione è dolorosa più che il personaggio non mostri; ma tutte le parti gaie del *Rigoletto*, del *Ballo in maschera*, della *Forza del destino*, mi daranno ragione nell'animo vostro. La legge dei contrasti ha voluto così; lo riconosco io per il primo. E un'opera buffa, come si suol dire, o gaia da capo a fondo d'ispirazione e d'intenti, dopo un primo tentativo di gioventù su cui non è da fondare un giudizio, il Verdi non l'ha scritta mai. Dicono che ne avesse il desiderio, ma che volesse un libretto caratteristico, come quello del *Barbiere di Siviglia*. Non so se il fatto stia; diffido degli aneddoti, con cui l'amicizia di un giorno, o la consuetudine di un'ora, traveste volentieri i personaggi illustri, come per ricondurli alla misura comune. Ma se la cosa è vera, dobbiamo dolerci che al desiderio non sia seguito l'effetto. Avremmo avuto uno sforzo titanico, uno di quegli sforzi di cui offre mirabili esempi la nostra arte italiana.

Quando la passione invase il teatro lirico, e le cose come le persone ebbero lacrime e voce negli spartiti del Meyerbeer, e la malinconia, la tenerezza, l'amore, diedero gli accenti migliori al Bellini, al Donizetti, al Mercadante, il Rossini si ridusse al silenzio. Che non intendesse " il dolce stil novo „ è impossibile il credere. Egli era pur giunto al solenne con la preghiera del *Mosè*: " dal tuo stellato soglio „; al patetico con la romanza di Desdemona: " Assisa a piè d'un salice „; al drammatico con l'aria di Assur: " Deh ti ferma, ti placa, perdona. „ Ma erano grandi momenti, non informavano il dramma, non l'occupavano tutto. Egli aveva bensì porto l'orecchio ai primi rumori; il *Guglielmo Tell* dice chiaramente, con voce di colosso, che il magistero istrumentale, l'arte descrittiva, la concentrazione degli effetti, non erano un segreto per lui. Ma forse, a quel sereno fra tutti gli ingegni musicali, parve molesta cosa il dolore, e più molesto l'adattarsi egli ad esprimerlo, sostituendo il movimento drammatico agli ornati artifizi del canto. " No, dovette dir egli, non è roba per me. „ Lasciamolo nella grandezza sua, ricco di vena festosa, mare di perle, miniera di diamanti, Luca Giordano di un'arte, di cui Vincenzo Bellini fu il Dolci, Gaetano Donizetti il Reni, Saverio Mercadante il Caracci, Giuseppe Verdi il Domenichino, io dico, quello della *Comunione di San Gerolamo*. Ve lo ricordate, quel quadro? Un vecchio che soffre, e si trascina anelando; un sacerdote che soffre con lui e porge il cibo di grazia; un fanciullo che guarda ed intende; una gran prospettiva; uno sfondo di cielo; degli angioletti che si librano in alto, pensieri di cielo a mala pena formati, e già sorridenti alla terra.

Giuseppe Verdi è nato all'arte col rinnovamento del dramma lirico. Ne accrebbe egli la forza con gli impeti della passione, sostituendo al canto spianato il movimento drammatico; forse da principio con maggior foga esteriore che sentimento profondo; ma la gioventù dell'ingegno non è la sua maturità. Ce lo ha detto egli stesso col rifacimento del *Macbeth*. Certo è che a grado a grado, e rapidamente, il sentimento si affina, la passione si fa più viva e più intensa, mentre ciò che la passione ispira è via via sempre meglio disciplinato, acuito, da una più vasta e più sicura dottrina.

Le spartizioni in periodi, tanto care alla critica, non sono possibili qui. Il primo atto del *Nabucco* parrebbe meditato e scritto ad un tempo col quarto atto del *Rigoletto*; pure, tra l'una opera e l'altra son passati nove anni.... e quattordici spartiti. Ma la progressione sua, dal movimento drammatico alla foga appassionata, da questa alla intensità della espressione, alla efficacia descrittiva dei caratteri, alla sapiente distribuzione degli effetti, alla pienezza del magistero vocale, istrumentale e scenico, è certa, evidente, innegabile: dal *Nabucco* alla *Luisa Miller*; da questa al *Rigoletto*, al *Trovatore*, alla *Traviata*, ai *Vespri*; da questi al *Simon Boccanegra*, al *Ballo in Maschera*, alla *Forza del Destino*, al *Don Carlos*, per raggiungere finalmente le altezze paradisiache della " celeste *Aida* „, delle " sante memorie „, e di quelle cento battute del finale di *Otello*, che fanno fremere, piangere e saltar l'uditore sullo scanno, tanto vi è la dolorosa passione efficace.

Pagine veramente divine! Due sole cose ha la poesia italiana, due soli canti, e di un solo poeta, a cui possano queste due pagine musicali, e d'un solo maestro, appaiarsi: *Francesca da Rimini* e il *Conte Ugolino*. Lagrime artistiche degli occhi, commozioni profonde del cuore, luminosi orizzonti allo spirito, Giuseppe Verdi ha saputo darci ogni cosa. Quella infanzia povera ed oscura di Busseto, di quante maraviglie non è stata nutrice e custode, come la brattea squammosa è nutrice e custode del fiore prodigioso d'una foresta tropicale! Ma non andiamo così lungi a cercare i paragoni. Io penso ancora ad un cerro, veduto sopra una balza, donde si scopre pianeggiante nell'azzurro la contrada dove il Verdi è nato. Bel cerro d'Appennino, brullo nell'inverno, ma diritto, sfidante gli aquiloni, i ghiacci e le bufere di neve! La primavera è giunta, ed è sulle vette de' tuoi rami un apparire, uno scattare di vivaci germogli; nell'estate è una maraviglia, nell'autunno una gloria.

E solo, sempre, in quella gloria, schivo sempre di onori, vivete anche voi, o Maestro. Non ne avete voluti, nel giubileo della vostra benefica operosità. Vi hanno tutti in gran parte obbedito, ma come avviene quando si sente l'obbligo di far tacere gli applausi, che qualche mano imprudente tradisce il sentimento e il volere di tutte. Vi abbiamo obbedito.... a nostro modo, anche noi. L'Università degli studi non è straniera a nessuna gloria, a nessuna grandezza. Non vi spiaccia che la divina arte dei suoni abbia un'eco

SCACCIATA DAL LAVORO, quadro di *Augusto Corelli*.

Il Giubileo artistico Verdiano a Genova. — La lettura di A. G. Barrili all'Università (disegno di G. Amato, da schizzo di G. Starace).

nell'Ateneo della città che avete scelta a dimora. Qui nella quiete pensate; qui, o lavoratore, tutti i lavoratori v'intendono; voi calmo e lento per via, essi sempre frettolosi ed inquieti. Vi guardano, ammiccano, vi additano al compagno, al vicino. " Quello lì è Verdi „ bisbigliano.

Ir mostro a dito e udirsi dire: è desso,

toccava ai grandi, in Roma, fin dai tempi di Orazio. Voi passate, mantellato come un antico, accanto alla donna colta e gentile che lanciò prima le famose note della cabaletta di Abigaille all'entusiasmo, al furore delle platee italiane. Passate, e non vi salutano nemmeno. Voi ne sapete il perchè. Non vi salutano, perchè sanno che pensate; nè vogliono frastornarvi. E sono tranquilli, e quando siete passato, si dicono a vicenda: "Ah! un altro *Otello?...* un' altra *Aida?...* Se fosse vero!... „

A. G. Barrili.

IL GENERALE ORERO.

Il 4 dicembre, sul vapore *Ortigia*, partì da Napoli per l'Africa il generale Baldassare Orero per coprire il posto di comandante supremo delle truppe italiane colà stanziate. È cosa naturale che il pensiero di ogni italiano sia a lui rivolto e che sorga spontaneo il desiderio di conoscere la vita militare e la carriera percorsa.

Baldassare Orero nacque in Novara il 1º giugno 1841 e sua madre è una sorella dell'ex ministro della guerra generale Ricotti. Il 4 maggio 1871 si sposò alla cugina Carolina Magnani-Ricotti, dalla quale ebbe quattro figli: Carlo, che conta in oggi anni 15 ed è allievo della Scuola militare di Modena, e tre femmine, la prima delle quali, una vezzosa e gentile ragazza per nome Lucia, compì testè il 17º anno e col 1º gennaio p. v. raggiungerà la madre col proprio genitore nelle terre africane: le altre due figlie sono ancora in tenera età. Il generale ha un unico fratello maggiore d'età, l'avvocato Cesare, consigliere ed assessore municipale.

Baldassare, all'età di 18 anni, entrava nella Accademia Militare di Torino e ne uscì sottotenente nei bersaglieri, e con tale grado si battè nel 1859, poi nel 60 come tenente a S. Martino e sotto Peschiera. Fece la campagna delle Marche e dell'Italia meridionale. Capitano nei bersaglieri, fece la campagna del 1866 in Tirolo colla 15ª divisione comandata dal generale Medici. Il 22 luglio si battè a Primolano e diresse l'attacco dell'avanguardia della divisione. Passato poscia presso il comando della 2ª divisione comandata dal generale Bixio, fece nel 70 la campagna di Roma ed il 17 settembre andò ad intimare la resa al comandante la fortezza di Civitavecchia ottenendone la pronta capitolazione. Il 20 stesso mese partecipò all'attacco di Roma per la porta San Pancrazio e fu inviato come parlamentare per combinare la sospensione del fuoco e l'entrata in città per quella parte delle truppe del generale Bixio.

Dal 1875 al 1880 ebbe varie importanti missioni all'estero ed in ispecie quella di Commissario italiano per la delimitazione dei confini nella penisola balcanica in esecuzione del trattato di Berlino. Da alcune note di viaggio, pubblicate dal suo fratello, s'arguisce come l'Orero sia finissimo osservatore, uomo pratico e buon scrittore.

Nel 13 marzo 1887 fu nominato comandante la brigata Calabria ed il 2 ottobre medesimo anno, promosso maggior generale.

Il 4 novembre dell'anno cadente fu nominato comandante superiore in Africa.

Oltrechè delle medaglie commemorative delle guerre per l'indipendenza, il suo pètto è fregiato di due medaglie d'argento al valor militare pel coraggio dimostrato all'attacco di Porta Pia (Ancona), e per essersi distinto negli assedi di Gaeta e Messina; e della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia per coraggio e savie disposizioni date nel combattimento di Primolano.

IL MERLUZZO ED IL SUO OLIO.

Molti che fanno uso dell'olio di fegato di merluzzo, non sognano nemmeno le immense fatiche necessarie alla pesca di questo pesce che vive nei mari glaciali. Intere flotte Norvegesi e Canadesi sono impegnate in questa pesca che, se discreta, fornisce dei milioni di barili d'olio. Dove va tutto questo olio? Cucchiaino per cucchiaino se lo trangugiano i nostri bambini che con esso fortificano il loro organismo. Quanta gente deve la salute a questo potente prodotto del merluzzo! Ultimamente si pensò di migliorare l'azione medicinale di quest'olio, e ci si riuscì a meraviglia mescolandolo colla Catramina. Difatti abbiamo ora in commercio il Pitjecor che è appunto olio purissimo di fegato di merluzzo e catramina, e del quale si valgono ora i medici in sostituzione dell'olio di fegato di merluzzo puro, anche perchè è più economico, usandosi in piccole dosi, e perchè è di sapore gustevole, tanto che i bambini ne sono golosi.

FORZA IRRESISTIBILE.

Abbiamo già annunziato questo nuovo romanzo di Cordelia, e al darne il nostro giudizio preferiamo, per una riserva che i lettori comprenderanno, riferire i giudizi datine fin qui dai principali giornali della penisola.

Cominciamo da Matilde Serao che ne scrive così nel *Corriere di Napoli*:

Forza irresistibile, è il titolo di un nuovo romanzo di *Cordelia*, la fine scrittrice lombarda, che è ritornata alle lettere con più ardore di prima e che i nostri lettori ammirano tanto nel nostro romanzo di appendice: *Il mio delitto*. Il volume pur ora uscito narra la bizzarra e passionale istoria di un medico italiano e di una signorina russa malata, che si amano follemente e sono felici per un solo istante, come tutti i veri amanti; e il lettore s'interessa vivacemente di questa storia commovente, narrata con tanta grazia e con tanta finezza. *Cordelia* — Virginia Treves — è una scrittrice che si vien sempre più ammaestrando squisitamente nell'arte letteraria, e ogni suo volume segna un libero volo, in su, fra il puro aere dove si crede soltanto all'arte e alla passione.

Forza irresistibile è un buon libro per signore, da leggersi accanto al caminetto acceso, ora che è già acceso il caminetto; è un libro che conforta, perchè l'amore vi è proprio considerato come una *forza irresistibile* — quale è.

Nel *Capitan Fracassa*, la Contessa Lara finisce così la sua brillante rivista letteraria:

E ora, *pour la bonne bouche*, parliamo de' libri di Cordelia, gentildonna e romanzatrice italiana delle più fini e simpatiche.

Leggendo il suo volume *Alla Ventura*, uscito non ha guari alla luce, io mi sono domandata s'esso era scritto per gli adolescenti o per "i grandi„ tanta è la freschezza e la fantasia, tanto è l'acume e la filosofia, che le sue pagine contengono.

Alla Ventura è la storia di sei ragazzi i quali abbandonati a sè stessi cercano una via nel mondo ciascuno a sua guisa e a seconda delle proprie inclinazioni. Chi di loro s'invaghisce della gloria, chi del piacere, chi della scienza, chi dell'arte, chi dell'oro, chi dell'ambizione; e per tutti ci sono ammaestramenti negli inevitabili disinganni che incontrano; da che la felicità migliore — lo prova con commovente maestria la squisita autrice — è quella di sapersi contentare di poco, quando questo poco è accompagnato dall'amore.

Rare strenne (ora che siamo vicini al Natale) saranno utili e piacevoli e perciò gradite ai ragazzi come questo bel libro anche splendidamente illustrato.

Se lo ricordino le mamme.

Ai "grandi„, invece, particolarmente alle signore appassionate, piacerà il romanzo di Cordelia intitolato *Forza irresistibile*. È una storia d'amore, semplice, rapida, toccante.

Nadia Demidoff, una signorina russa malandata in salute e promessa sposa a un principe del suo paese, s'innamora in Italia del medico giovine che l'ha curata e salvata, il Corradi. Dopo molte peripezie e un patetico dramma d'amore, la Nadia contro la crudele volontà della madre, Anna, si fa rapire e sposare dal suo dottore; si rifugia in Napoli, incinta, e gode finalmente un po' di calma e di felicità.

Ma il principe russo, il quale la perseguita invisibile ovunque, un giorno che dalla strada la sorprende alla finestra le spara addosso un colpo di carabina e la uccide. La disperazione del marito è immensa: a stento si riesce a salvar la bambina dalle viscere della madre, e il Corradi le dà il nome di Nadia.

La madre della morta torna pentita dal genero e gli chiede per grazia di affidarle l'educazione della bambina: il genero perdona e singhiozzando acconsente.

Tale è questo libro della valorosa scrittrice lombarda, la quale se non si ferma troppo all'osservazione minuta dei particolari, sa infondere tanto ardore di affetto e di affanno ai suoi libri, tanta intensità di passione immediata ai suoi racconti, che poche lettrici di romanzi in Italia vorranno privarsi dell'intellettuale piacere di palpitare e di sognare come la delicata e la nobile Nadia, la gentile eroina di questa narrazione così calda, così nervosa, così veramente moderna.

Ecco infine il giudizio della *Perseveranza*, ch'è il più severo e insieme il più autorevole dei giornali italiani:

Forza irresistibile segna un nuovo punto nella operosità letteraria della gentile scrittrice ben nota, che si cela sotto lo pseudonimo shakespeariano di Cordelia.

Chi s'era deliziato col *Regno della donna*, — il libro grazioso col quale Cordelia ha esordito nella letteratura amena ed educativa, — chi ha letto gli altri volumi di lei, coi quali narra fiabe meravigliose ai bambini o ritorna sulla pittura della vita domestica, non s'immaginerà, forse, che s'abbandoni ora al romanzo dalle cocenti passioni, dalle forti tinte.

Eppure, *Forza irresistibile* (appena ora uscito in volume) appartiene a quest'ultimo genere, a trattare il quale occorrono più qualità che non si creda; facilità d'immaginativa, vivacità di dialogo, rapidità di narrazione, efficacia d'effetti.

Già il precedente romanzo di Cordelia, *Per la gloria*, arieggiava a questo genere; ma l'autrice gentile non vi aveva ancora rivolta la mente come in questo.

L'argomento è moderno. L'azione si svolge a Nizza, sul Lago Maggiore, nella Svizzera e a Napoli. I personaggi principali sono una russa bellissima, un medico italiano e un principe nichilista. Tutti e tre amano; ma niuno dei tre riesce a essere felice nel suo amore. La figlia delle nevi moscovite arde d'un fuoco vulcanico per chi colla forza della scienza tenta di strapparla alla consunzione e alla morte; e intanto la madre di lei crede che un'altra forza, la forza dell'ipnotizzatore, e non altra, abbia potuto accenderla di un affetto così veemente.

Gli amori dei medici ispirarono già qualche romanziere d'oltr'Alpe; ma qui non si tratta di ripetizione. L'interesse è destato sin dalle prime pagine, e s'accresce quando all'amore s'accompagna la gelosia, e questa si tira dietro la vendetta. Nelle ultime scene del libro, si capisce che solo la mente, resa cieca dalla passione, può generare i fatti che si narrano.

Il racconto è chiaro e rapido; e una penna che par di fuoco ha tracciato le pagine più vivaci.

Ci sia lecito, per altro, muovere qualche appunto. Com'è mai possibile che un Principe russo si lasci insultare impunemente da un medico italiano, come si legge nelle prime curiose pagine del racconto? E quando mai un medico compie sulla propria moglie operazioni chirurgiche, dalle quali dipende la vita di lei[1]?...

Desidereremmo anche una lingua più accurata e più ricca. Ma a ciò poco si bada in lavori nei quali il tumulto drammatico signoreggia, come appunto in questo.

Ci congratuliamo, intanto, coll'egregia scrittrice, per la nuova prova che ci dà del suo versatile e fecondo ingegno, certo simpatico e caro a un bel numero di lettori.

Ella sta ora pubblicando un altro romanzo dello stesso genere, *Il mio delitto*, nel quale ci auguriamo di ravvisare la Braddon italiana.

MARINA NAZIONALE

PARTENOPE.

Questo incrociatore e torpediniere del tipo *Tripoli*, fu messo sullo scalo nel regio cantiere di Castellammare nell'aprile dell'anno 1888, su disegni dell'ingegnere capo di 1.ª classe Comm. Masdea. Eccone i principali dati:

Lunghezza tra le perpendicolari . . .	Metri	70 —
Larghezza massima fuori fasciame . .	"	8 20
Immersione a poppa	"	3 22
Idem a prora	"	2 94
Spostamento con l'immersione suddetta	Tonn.	846 50

L'apparato motore è costituito da due macchine verticali, a triplice espansione, della forza ognuna di 2000 cav. ind. funzionando a *tirare forzato*, da ottenere presumibilmente una velocità di 20 miglia all'ora, corrispondente a 800 giri circa delle eliche al minuto. I

[1] Qui il critico commette un errore di fatto, poichè la moglie era già morta.

quali risultati sono al certo notevoli, e maggiormente poi quando si consideri che, oltre i limiti suaccennati, non sarebbe prudente estendersi dappoichè, come fu appunto riconosciuto in una relazione fatta all'Accademia degli ingegneri navali a Londra, in questo tipo di navi, superando il numero di 310 giri, si produrrebbero tali scosse nel bastimento da rendere oltremodo difficile, — se non pure affatto impossibile, — qualunque manovra, e potrebbe restarne danneggiata anche la struttura.

Le caldaie, tipo locomotiva, in numero di quattro, sono disposte due a poppavia e due a pruavia delle macchine, separate da queste per mezzo di paratie stagne trasversali; e le macchine anzidette sono divise anch'esse da una paratia longitudinale. Macchine e caldaie, come pure le eliche, il timone e alcuni pezzi principali dell'ossatura, sono stati forniti dalla Ditta Schichau di Elbing (Prussia occidentale). A differenza del "Tripoli" e al pari della "Confienza" — di cui già parlammo, — e di altre dello stesso tipo che sono tuttora in costruzione, questa nave ha due eliche soltanto. — La soppressione della terza si deve all'essersi riconosciuto con l'esperienza che, mentre è causa di complicazione nella disposizione generale delle macchine, non riesce di alcuna efficacia in un'azione contemporanea con le altre.

La protezione principale della nave è costituita dal così detto *ponte di protezione*, dai *compartimenti stagni* e dal *Cofferdam*[1]. Tale sistema, come avemmo occasione di accennare altra volta, si riscontra in tutti i bastimenti di nuova costruzione e specialmente in quelli che, per la loro velocità e per la facilità di evoluzione, richiedendo grande potenza di macchine e, per conseguenza, aventi già un considerevole peso negli apparati motori, han bisogno, per compenso, — di una relativa leggerezza nelle rimanenti parti dello scafo. Epperò, indipendentemente dal fatto che oggi, per la cresciuta potenza delle artiglierie, le corazze, — ancorchè costruite secondo i migliori sistemi, — non potrebbero presentare una efficace difesa (onde vennero ommesse perfino nelle grosse navi da guerra come l'"Italia" mirandosi piuttosto a difendere altrimenti ed in ispecial modo la parte vitale della nave, cioè le macchine), sarebbe in qualunque maniera affatto impossibile adottarle in simile tipo perchè, conseguendone una maggiore immersione, non si potrebbero ottenere quelle elevate velocità a cui si è giunti e che, si può dire, costituiscono la vera essenza di queste navi.

Il ponte corazzato anzidetto va da poppa a prora ed è formato da due strati di lamiera d'acciaio, della grossezza massima di millimetri 20 ciascuna nella parte più esposta alle offese. Esso, come generalmente in questi tipi, è incurvato sia verso gli estremi nel senso longitudinale, sia trasversalmente presso le murate del bastimento. Da questa speciale conformazione, mentre si è protetti contro i tiri in arcata delle batterie di terra, si è anche difesi contro i tiri diretti che andrebbero ad incontrarlo appunto dove la sua superficie che è propriamente nella parte di grossezza massima, si presenta quasi normale alla loro traiettoria. Trovandosi inoltre questo ponte per una parte sottoposto alla linea d'acqua, ne consegue una difesa anche contro i tiri presso al galleggiamento.

I mezzi di offesa sono costituiti da numerosi tubi di lancio per siluri e da alcune artiglierie leggere di cui son muniti la coperta ed i ponti di comando. Di queste la più potente è situata a prora sul castello paraonde, ed ha un calibro di 125 millimetri; le altre sono variamente sistemate sia su piatteforme laterali sporgenti dal bordo, sia sui ponti suddetti, e sono mitragliere e cannoni a tiro rapido da 57 millimetri e 37 millimetri. I tubi di lancio di siluri sono cinque, tutti sopracquei, dei quali uno prodiero nel ponte di corridoio, e gli altri laterali sistemati in coperta.

Gli alloggi degli ufficiali, come di consueto, sono situati a poppa; quelli dei sott'ufficiali a prora. Nulla si è trascurato per renderli comodi compatibilmente con le esigenze della distribuzione interna della nave. Si può anzi asserire che se in qualche cosa si è peccato, ciò fu piuttosto dal lato della soverchia ricercatezza, essendosi adoperato l'acero ed il mogano perfino in quelli dei sott'ufficiali, per i quali un tale lusso, sotto parecchi aspetti sembra eccessivo.

Fu provveduto anche ad una buona aerazione degli alloggi medesimi, avendo munito ogni camerino di un ventilatore che può funzionare a seconda del bisogno con maggiore o minore efficacia.

Aggiungiamo, come notizia, che sono in costruzione altre due navi, perfettamente simili a questa di cui ci siamo occupati, alle quali si lavora alacremente per potterle approntare per la prossima primavera.

Un particolare elogio va tributato al Comm. Alfredo Micheli, ingegnere capo di 1.ª classe, sotto-direttore delle costruzioni nel R. Cantiere, il quale, come sempre, ha diretto i lavori di questa nave con attività, zelo ed intelligenza, in modo da assicurarne il compimento nel più breve tempo possibile, e la buona riuscita.

Nino.

[1] Carboniere laterali costituite da cassoni stagni che si estendono fin sotto il ponte medesimo.

GLI URAGANI IN SICILIA

E LA FENDITURA DI GIARRE.

Mentre l'Italia continentale e la Sardegna erano così fortemente funestate da temporali e inondazioni, in Sicilia il tempo si era mantenuto, in generale, bello.

Ma la notte dal 31 ottobre al 1° novembre un forte uragano produsse gravi danni a Messina e nella provincia. La pioggia cadde a rovesci accompagnata da fulmini e grandine. I torrenti ingrossati distrussero intere campagne; molte case furono allagate e interrate a metà dal materiale trasportato dalle fiumane.

Alcune ore prima nella stessa sera del 31 ottobre un fortissimo temporale si scatenò nel paese di Bisacquino (provincia di Palermo) e in breve furono inondate parecchie case. Una donna fu trovata morta sotto le macerie di una casa crollata, e un'altra fu trascinata dal torrente impetuoso.

Poscia, i giorni 7 ed 8 novembre, un fortissimo temporale spiegò la sua azione sopra un'area più estesa, cioè nella regione circumetnea, dall'est fino al nord dell'Etna. Furono danneggiate moltissime campagne e parecchi villaggi situati in queste fertilissime contrade.

Dalle informazioni avute all'osservatorio del R. Istituto nautico di Riposto, diretto dal prof. F. Cafiero, risulta che l'acqua misurata al pluviometro in 24 ore, fu di 211 mil.; quantità che non è stata mai riscontrata in 24 ore da 25 anni di osservazioni. E ciò a Riposto, dove il temporale fu meno forte che altrove.

A Giardini, presso Taormina, la notte del 7, un vento furioso, probabilmente una tromba proveniente dal mare, strappò molte finestre trascinando tegole e rottami a distanza. Il mercato fu scoperchiato, le colonne di ghisa rotte e le cancellate contorte; la tettoia fu trovata sui monti, a una certa distanza. Nelle colline sovrastanti a Giardini gli alberi furono abbattuti, sradicati e i rami contorti.

I torrenti ingrossati straordinariamente da queste pioggie distrussero molte campagne, abbatterono ponti, allagarono villaggi. Un ponte alto 14 metri fu sorpassato dalla fiumana e poscia abbattuto. Il torrente Dagala, straripando, trasportò molto materiale e pietre, di cui alcune grossissime, fino nelle strade di Giarre. Una carrozza investita dai massi rotolati nella strada fra Giarre e La Macchia, fu distrutta e vi perirono tre uomini; il quarto si salvò, ma rimase malconcio. Uno dei cadaveri fu trovato a Riposto presso la spiaggia. Altre vittime si ebbero a deplorare a Linguaglossa e in un villaggio presso Acireale.

La linea ferroviaria fu danneggiata anch'essa e ne rovinò un tratto di circa 9 chilometri. Nessuna comunicazione fu possibile in quei giorni tra Catania e Messina, fuorchè per mare.

Il contegno delle autorità civili e militari dei luoghi danneggiati fu lodevolissimo. Si narrano atti di eroismo di un carabiniere a Giarre.

I danni si calcolano da 4 a 5 milioni.

Un fatto straordinario è che più su di Giarre si aprì nel terreno una fenditura lunga più di 2 chilometri della larghezza di 2 a 3 metri (fino a 5 metri in qualche punto) e profonda da 20 a 30 metri. Questa fenditura che comincia al sud del villaggio La Macchia si prolunga fino al di là di San Leonardello, però interrottamente, poichè in alcuni punti è accennata solo da un leggero abbassamento del terreno limitato da due piccole spaccature che ne indicano la larghezza; talvolta poi scompare completamente per riapparire più lungi. Il punto in cui è più larga e più profonda è in un vigneto presso La Macchia: ve ne mando la fotografia.

Questa fenditura è dovuta a qualcuno dei terremoti che in diverse epoche han funestato queste contrade, e probabilmente a quello violento avvenuto dopo l'eruzione dell'Etna del 1865, il quale distrusse molte case a Macchia e nei villaggi vicini. Ora le acque fecero sprofondare i materiali che per alcuni metri di profondità coprivano questa fenditura e la misero a nudo. Dalla direzione delle viti abbattute e dei fili di erba si argomenta come nei punti in cui la fenditura è più larga e più profonda le acque si precipitarono dall'una e dall'altra sponda di terreno, come del resto affermano gli abitanti dei dintorni. E taluni asseriscono che la grande quantità di acqua inghiottita dalla spaccatura contribuì a render meno disastroso l'allagamento della sottoposta città di Giarre e che si deve a questo fatto se non si ebbero a deplorare altre vittime. Ecco un terremoto che dopo quasi un quarto di secolo tenta di riparare i danni prodotti in principio!

D'altra parte un uomo che passava per un canneto attraversato da questa spaccatura, in un punto in cui il terreno non era del tutto sprofondato, vi cadde improvvisamente e rimase così malconcio da morirne dopo qualche giorno.

(Da Acireale). GAETANO PLATANIA.

BALDOMERO GALOFRE.

Il pittore Baldomero Galofre, nato come Fortuny in Tarragona, è uno spagnuolo, di puro sangue, basta guardarne il ritratto per esserne persuasi. Egli è però amantissimo dell'Italia dove ha finora passato quasi tutta la sua vita d'artista e dove ha sentito un impulso nuovo, tutto suo, personale, che lo ha spinto ad abbandonare la pittura storica, che pure gli avea procurati i suoi primi trionfi, per prendere una via solitaria, a ritroso de' suoi colleghi della colonia spagnuola di Roma, in una direzione solitaria, sulla quale per lo stile trova ancora le traccie di Fortuny e attraversa, senza seguirli, sentieri battuti da Morelli e Michetti.

Questo distacco dai quadri storici di grandi dimensioni me lo spiegava recentemente dicendo: "quell'arte basata su ciò che non vediamo e non esiste nel nostro ambiente, nè mi bastava, nè rispondea al mio sentimento artistico. Il pittore dev'essere universale, deve sentir battere il suo cuore d'artista alla vista del mare, all'aspetto d'un villaggio, davanti alla solenne maestà delle foreste, allo spettacolo delle montagne azzurre, dei campi, della vita agreste. La bestia e l'uomo gli appartengono allo stesso titolo, come il cielo e la vegetazione, come il fiore e la quercia. Sotto questi aspetti svariati la mia patria ha sempre fatto vibrare il mio cuore. Ho voluto *illustrarla* con disegni e pitture che a mio avviso non ne danno che le impressioni più superficiali. Per me la Spagna ne' suoi caratteri etnografici genuini, nel carattere intimo del suo popolo resta in arte ancora una miniera vergine, le cui meraviglie rimangono ignorate. Partii pel mio paese nel 1886 e lo percorsi cogliendone le impressioni dirette colla matita e la penna, coll'acquerello e il carbone, non improntando una linea, un effetto, una tinta che non mi avesse vibrato nel fondo dell'anima. Il risultato del mio giro appassionato, è una collezione di 10 a 15 mila disegni, acquerelli, schizzi d'ogni dimensione dei quali vorrei fare un'opera grafica da pubblicarsi. „

Intanto a lavoro compito egli andò a farne un'esposizione a Barcellona, che si può dire la capitale morale della Spagna. Nessuno vi ricorda un successo eguale. Il suo programma vi fu trovato ampiamente svolto. La Spagna vive intera in quei lavori grafici di Galofre. La vitalità ardente della nazione vi è rappresentata sotto gli aspetti più artistici. L'entusiasmo per l'esposizione del Galofre nel salone Pares assunse poco meno che le proporzioni di un avvenimento nazionale. La *Revista de Bellas Artas* e la *Illustracion artistica* le dedicarono un numero unico ciascuna; tutte le classi sociali vi affluirono, e, si può dire per acclamazione, fu fatto omaggio all'artista d'una tavolozza d'onore.

Il pittore Baldomero Galofre.

In Spagna, studi dal vero di *B. Galofre.*

Progetto di Foro dell'architetto Piacentini

Progetto di Foro dell'ingegnere Mazzanti.

Progetto di Foro dell' ingegnere De Mauro.

Atterramento del palazzo Piombino.

Il Palazzo Piombino atterrato.

Roma. — Le demolizioni di Piazza Colonna per l'edificazione della nuova Galleria (disegni di Dante Paolocci).

LA SETTIMANA.

Non si parla che d'Africa. Stanley, Emin, Casati e tutto il loro seguito arrivarono il 5 a Bagamoyo sulla costa occupata da europei. La gioia fu sì grande, le libazioni di sciampagna sì frequenti, che la sera Emin, ch'è divenuto quasi cieco, mettendo il piede in fallo cadde da un terrazzo dell'altezza di 20 piedi. Non si ruppe il cranio, come fu telegrafato, ma è tutt'ora in pericolo di vita.

Il giorno dopo, i suoi compagni s'imbarcarono per Zanzibar; ma egli dovette restare sotto la cura dei medici, uno dei quali, il dottor Parke, ha grande speranza di salvarlo. Sarebbe troppo doloroso che la miracolosa liberazione avesse a finire con una tragedia. Alcuni giornali parlarono anche di tentato suicidio, giacchè l'Emin aveva abbandonato a malincuore la provincia equatoriale, e la cecità s'aggiungeva a renderlo assai malinconico.

Il governo nostro aveva fatto smentire che Mangascià e il ras Alula avessero ripreso Adua e fatto strage della guarnigione lasciatavi dal degiac Scium. Questo triste fatto era vero; ma subito dopo ne avvenne un altro lietissimo. Le due parti si incontrarono di nuovo, e questa volta il degiac Scium, aiutato da due bande di indigeni comandate dal nostro capitano Bettini, hanno battuto completamente il pretendente Mangascià e ras Alula. Dopo questa nuova battaglia, avvenuta il 2 dicembre nell'Haramat, pare che il Tigrè sia libero. Il nostro amico Menelik potrà farsi riconoscere Re dei Re, ed è probabile che il gen. Orero, appena giunto in Abissinia, abbia a spingersi fino a Gura.

E non basta ancora; siam diventati protettori dell'Aussa. Il 6 il governo italiano ha notificato alle Potenze firmatarie dell'atto generale della conferenza di Berlino che l'articolo 5 del trattato stipulato fra l'Italia ed il sultano d'Aussa, capo di tutti i Danakili, è così concepito:

" In caso che altri tentasse di occupare Aussa od un punto qualunque dell'Aussa e sue dipendenze il Sultano si opporrà e dovrà innalzare la bandiera italiana, dichiarandosi e dichiarando i propri Stati con tutte le loro dipendenze posti sotto il protettorato italiano. „

L'Aussa è un paese fra la costa d'Assab e lo Scioa. L'Anfari (sultano) d'Aussa acquistò qualche notorietà in Italia, prima per le persecuzioni usate verso i viaggiatori italiani recantisi allo Scioa, poi per le lettere, singolari come tutte le lettere di quei principi africani, da lui mandate ai suoi amici Depretis e Mancini, ministri d'Italia.

Non sappiamo quali fastidi ci darà e quanti talleri potrà costarci questo protettorato sull'Aussa. Speriamo che sian pochi. Ma, a prima vista, pare una buona cosa, se non altro perchè ci garantisce la strada per andare allo Scioa, come a dire al paese africano che più ci è amico e dove i nostri pionieri hanno finora incontrato maggiore fortuna.

Il Governo è così fortunato in questa espansione africana, che nessuno alla Camera osa movere un'interpellanza, e nel paese s'è ingrossata la corrente simpatica per la politica coloniale. Non si capisce però il motivo per cui alla Società milanese di esplorazioni commerciali che aveva ideato a tutte sue spese una spedizione nel Mar Rosso per studiare la pesca delle perle e costituire una Società all'uopo, ciò sia stato impedito. Da per tutto si cerca stimolare le iniziative private nelle colonie; perchè mai qui si devono attraversare?

Ma è tempo di tornare a casa nostra. La Camera è sempre immersa nelle Opere Pie. Di quando in quando si distrae con qualche piccolo incidente. L'elezione di Sbarbaro fu convalidata: ma il povero professore, benchè diventi deputato, resterà ancora in prigione. L'Imbriani gli nocque più che altro colla sua violenza; ma fra le dichiarazioni dei ministri parve la più ripugnante quella dello Zanardelli, che disse non potersi far la grazia dopo un'elezione perchè avrebbe l'apparenza di una coazione. E la grazia a Cipriani?

Un'altra contraddizione più flagrante, sta per avverarsi nel caso di Andrea Costa. Questo deputato socialista fu condannato per la ribellione del 20 dicembre alla forza pubblica in seguito ad una commemorazione Oberdank; — la sua condanna reputiamo anche noi che fosse esorbitante, ma non lo è stata meno quella di Sbarbaro. Il Costa, per sfuggire all'arresto fra le due sessioni del Parlamento, era andato a Parigi. Riaperta la Camera, egli ritorna sotto l'egida della medaglia di deputato. Il Procuratore del Re chiede alla Camera la facoltà di eseguire la sentenza passata in giudicato; è già strano che una tal facoltà deva essere domandata, ma c'è tutta la probabilità che venga rifiutata. Non c'è uguaglianza neppure nell'illegalità: Sbarbaro condannato è in carcere: ci resti; Costa condannato del pari non è in carcere: non deve andarci.

Queste partigianerie succedono in tutti i Parlamenti: quest'è la sola scusa del nostro: ma spiega il disprezzo in cui cade da per tutto la genìa politica e parlamentare. La Camera francese che pareva essersi proposta una certa larghezza nel riconoscere i deputati d'ogni colore, se n'è pentita presto. Ora va annullando le elezioni dei bulangisti, perchè tali; e la seduta del 10, fu così tempestosa da far parere quella Camera, secondo le frasi di un dispaccio, un consesso d'indemoniati. Si trattava di quello fra i circondari di Parigi che diede il maggior numero di voti a Boulanger; ma l'ufficio dichiarò nulli questi voti, e proclamò eletto il Jouffrin ch'era in minoranza. Le persone ragionevoli non chiedevano altro alla Camera se non che riconoscesse eletto il Boulanger; poi riconoscesse pure che costui non poteva essere deputato e dichiarasse vacante il collegio. Invece dopo una discussione furibonda, la Camera convalidò l'elezione di Jouffrin.

Spettacoli simili succedono spesso anche alla Camera ungherese; e il primo ministro Tisza deve avere un gran dominio di sè stesso per non perdere la pazienza davanti alle ingiurie, agli impeti selvaggi di una opposizione scarsa di numero, ma violentissima.

Affrettiamoci a tornare nella nostra Camera, che per lo meno è molto pacifica. Non c'è che l'Imbriani che riscalda l'ambiente, ma Crispi lo rimette al passo. Il deputato irredentista vuol interrogare sullo sfratto del sig. Ullman da Trieste; e il primo ministro dice con disprezzo che non risponde. Il giorno dopo lo stesso Imbriani gli dà del mentitore, e Crispi s'accontenta che il presidente gli faccia cambiar la parola. Nella stessa seduta del 6, trattandosi della risposta al discorso della Corona, il Crispi fece delle dichiarazioni molto pacifiche ed amichevoli verso la Francia, che ammansarono lo stesso Imbriani; i due terribili avversari furono visti poco dopo la seduta parlarsi amichevolmente.

Un decreto reale del 5 ha revocato quei due sindaci di cui abbiamo parlato nello scorso numero, che avevano messo in burletta il giuramento da loro prestato. E sono i sindaci, — ormai gli ex-sindaci, — di Umbertide e Città di Castello.

Il nuovo Codice penale, che va in vigore a capo d'anno, abolisce, anche di diritto, la pena di morte. Ma proprio in questo mese, le sentenze capitali sono fioccate. A Vicenza, a Genova, a Ivrea, ad Ascoli, i giurati hanno negato le attenuanti agli assassini, e le Corti d'assise hanno dovuto condannarli a morte. Naturalmente la sentenza non sarà eseguita; ma è evidente che la " coscienza popolare „ protesta contro la mitezza delle pene in un paese che pur troppo conserva il primato nei delitti di sangue.

A proposito di processi, quello degli anarchici di Milano è finito il 6. Erano quasi tutti giovinetti imberbi, e i giurati non potevano vedere in loro una associazione di malfattori, e considerarono che per la maggior parte i sei mesi di carcere sofferto preventivo erano una correzione più che sufficiente. Diciassette furono rimandati a casa; gli altri sei (Bertola, Crivelli, Panizza, ecc.) furono riconosciuti rei di diffusione di stampati sovversivi con offesa al diritto di proprietà, alla monarchia, all'ordinamento della famiglia e con provocazione ad insorgere verso la classe dei proprietari e i poteri dello Stato; e perciò furono condannati a vari mesi di carcere, dai 16 ai 9, e a varie migliaia di lire di multa che corrispondono ad altri mesi di carcere. Per tutti però è computata la pena sofferta. Sei contumaci furono poscia condannati a pene più gravi.

I francesi si divertono a motteggiare Guglielmo II per il suo moto perpetuo. Ma i tedeschi si rallegrano di avere un sovrano giovane che spiega un'attività straordinaria e multiforme, che di tutto si interessa, dei più importanti affari di Stato come di ciò che succede nelle miniere di Vestfalia e dell'accidente toccato ad Emin pascià in Africa, che alterna lo studio nel gabinetto con le caccie e gli esercizi militari all'aria aperta, e si riposa dai viaggi all'estero col visitare i principi confederati e le città del suo impero. Questa settimana l'Imperatore è stato alla corte d'Assia-Darmstadt e poi è passato a Francoforte, dove intervenne al pranzo di gala dato in suo onore dal borgomastro Miquel, liberale moderato, che è molto addentro nelle grazie del monarca pronunziandovi un discorso che l'Europa ha ascoltato con piacere. Disse che tutti i suoi sforzi mirano a mantenere la patria grande e rispettata, nonché a continuare l'opera dell'avo e del padre, poichè egli si studia di conservare la pace e spera di riescirvi.

Don Pedro è arrivato il 7 a Lisbona con la sua famiglia. Modesto come sempre, l'ex imperatore del Brasile non ha accettato l'ospitalità nella reggia e ha pregato di risparmiargli pompe e cerimonie. Si sa ch'egli ha rifiutato i 12 milioni offertigli dal maresciallo Fonseca, e non vuol ricevere la lista civile della Repubblica. Non pensa a ritornare nel Brasile, a meno che vi fosse chiamato, il che è poco probabile.

L'influenza, è il nome di una nuova malattia epidemica, che in poche settimane ha raggiunto una grande estensione e violenza a Pietroburgo e in tutta la Russia. Lo Czar stesso ne sarebbe colpito. Di lì s'è diffusa in Danimarca e in Galizia. E un giorno Parigi fu sgomenta alla notizia di 400 malati nei magazzini del Louvre. Alcuni casi furono segnalati in Inghilterra. Che cosa sia questa febbre micidiale nessuno sa ancora. Intanto un buon dispaccio vien oggi da Pietroburgo: " l'epidemia accenna a diminuire. „

L'isola di Samoa, — abbiamo appreso dal messaggio di Harrison, — è tornata in pace. Malietoa ne è di nuovo il re, avendo la Germania abbandonato il suo Matatese. Così sono cessate le gelosie e le gare delle tre Potenze.

Jefferson Davis, l'uomo che fece versare tanto sangue come capo degli schiavisti durante la guerra civile d'America, è morto pacificamente il 6 alla Nova Orleans di 61 anni, come direttore di una Compagnia d'assicurazione.

12 dicembre.

SCACCIATA DAL LAVORO
quadro di *Augusto Corelli.*

Non c'è quadro o acquarello del Corelli che non racconti una storia pietosa della vita rustica del Lazio e della campagna romana. Chi osserva e studia attentamente i tipi, i movimenti, gli atteggiamenti, le espressioni delle sue figure poco a poco ne subisce la suggestione e crea la novella che spiega i tipi, le espressioni, gli atteggiamenti. Le interpretazioni potranno essere anche diverse nei particolari, come le visioni destate nelle immaginazioni degli uditori da una suonata di Beethoven, ma l'intonazione dirò così morale, sarà sempre la stessa, quella data dall'artista. Corelli deve avere l'animo compassionevole, e chi conosce la campagna romana sa quanta pietà può destare l'esistenza di chi vi nasce e muore al lavoro. Ivi i padroni della terra non mettono mai piede, ogni sorveglianza e direzione è affidata a gastaldi per lo più abruzzesi del nord della provincia di Avezzano. Tra essi trovi dei caratteri fieri, spietati come se ne formano tra coloro che menano dura vita in ambienti pericolosi. Eccone là uno che più dispettoso non sapresti immaginare. In piedi, ritto come una sbarra di ferro sovra tante donne curve sulla terra a raccogliere le olive nella neve, come si usa da quelle parti; anche materialmente egli è l'espressione della rigidezza del diritto patronale, di cui è superbo d'essere investito, e nel cui esercizio cerca le soddisfazioni del suo temperamento. Quella povera vedova, lacera, patita, nella profonda miseria che la rende meschina tra le più miserabili, ha da un pezzo avuto la fermezza di resistere ad ogni sorta di pressioni prima insinuanti, benevole, poi tormentose, poi ad ogni maniera d'angherie per salvare la sua bella figlia dalle insistenze di quel brutale gastaldo, e finalmente ha avuto il coraggio di separarsene, mandandola altrove al sicuro. Arrivata sola al lavoro, è discacciata, ed essa se ne va smarrita tanto da far temere che ne impazzisca. All'Esposizione di Parigi Corelli ha avuto la prima medaglia d'argento per una vasta pagina: l'*Ave Maria* nel lavoro delle messi nella campagna romana, una delle tele più vaste, una delle composizioni più espressive dell'Esposizione, che pubblicheremo nel prossimo numero.

NUOVI LIBRI.

Piace molto ai nostri associati (parecchi ce lo hanno scritto), che si annunzino subito le novità letterarie della settimana. La critica e l'esame verrà poi, quando ne sia il caso; ma è giusto soddisfare prontamente la curiosità di chi legge come si fa per quella di chi va a teatro o alle corse. Questa settimana abbiamo tre viaggi di lusso illustrati: quello dell'ing. Robecchi *all'oasi di Giove Ammone*, di cui i nostri lettori hanno avuti parecchi saggi interessanti; un altro di alto valore scientifico *all'isola di Nias*, del giovane signore toscano Elio Modigliani, che appena ha finito di licenziare le bozze di questo volume s'è rimesso in viaggio, questa volta non più per l'Oceania, ma per l'Africa; e il settimo volume della grande opera del compianto cardinal Massaja che racconta i suoi *35 anni di missione nell'alta Etiopia.* — Ai letterati interesseranno due monografie del veneto A. Malmignati su *Gaspare Gozzi e i suoi tempi* (Verona, Drucker); e dello Scherillo napoletano su *alcune fonti provenzali della Vita Nuova di Dante* (Torino, Loescher). Per i nobili vecchi e nuovi, presenti e futuri, il prof. Collalanza, che a Pisa dirige un Giornale araldico e un Annuario della nobiltà italiana, ha ora compito il suo voluminoso *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane.*

In fatto di romanzi, tutti leggono ancora Verga e Cordelia, e mentre si aspettano altre novità, abbiamo la ristampa dei romanzieri popolari: sono nuove edizioni a una lira di *Come un sogno*, del*l'Olmo e l'Edera*, di *Cuor di ferro e cuor d'oro* del Barrili, che non dorme sugli allori, giacchè prepara *Spudi e corone*; il Rovetta ha rifatto la sua *Mater dolorosa*, di cui esce presso il Galli la 7ª edizione con disegni del Montalti. La poesia infine registra una nuova traduzione del Longfellow; le liriche e le novelle del celebre americano sono ora tradotte dal veronese Carlo Faccioli, e pubblicate da casa Le Monnier con la consueta eleganza.

*

Memorie e lettere di **Federico Confalonieri, pubblicate per cura di Gabrio Casati. Due volumi (Milano, Hoepli).**

Una promessa fatta al pubblico, fino da cinque anni sono, è stata ora adempiuta. Il conte Gabrio Casati pubblica le *Memorie* e le *Corrispondenze* del conte Federico Confalonieri.

Costituiscono entrambe un prezioso materiale per la storia contemporanea; soprattutto per quella parte di essa che più fatica ad uscire dal chiuso dei vecchi archivi di Stato o dalle esagerazioni della leggenda patriottica.

Nulla di esagerato v'è in tutti questi manoscritti d'uno degli uomini più infelici del secolo decimonono. Di chiuso non v'è nelle *Memorie* che quella parte di azione attiva nelle cospirazioni politiche, cui la più elementare prudenza impediva di dare la pericolosa sanzione del manoscritto.

Dopo letti, o a dir meglio, dopo riletti questi documenti, noi ci sentiamo riconfermata la nostra convinzione: che, cioè, Federico Confalonieri fu uomo per animo e per ingegno, superiore alla parte che gli fu dato rappresentare nel mondo. E le sue lettere, dignitose con Ugo Foscolo, cordialissime col Porro, con Andryane, con Gino Capponi, piene di semplicità e d'affetto con la moglie Teresa, rivelano un animo schiettamente buono e cortese, che soltanto l'urto delle passioni e i pregiudizi a cui s'accompagna di solito la sventura hanno potuto annebbiare nella confusa tradizione creatasi intorno al suo nome.

Uomo d'azione e di lotta, assai più che non lo fosse l'altro prigioniero classico dello

Spielberg, l'autore delle *Mie prigioni*, v'è però fra queste due dolorose monografie una parentela letteraria e morale, maggiore di quella che le due indoli d'uomo potrebbero far supporre.

Più vibrato e più nervoso, neanche il Confalonieri s'allontana però mai da quella serenità di pensiero e di frase, ond'è mirabile esempio il libro di Silvio Pellico. E piace vedere quest'uomo, nato fra i privilegi e le carezze del fato, non rimembrare mai come aggravamento di pena per sè il maggior grado di ricchezza e d'influenza sociale, che lo distinguevano dalla maggior parte de' suoi compagni di prigionia. Piace vedere quest'uomo, in una condizione nella quale ogni minuto era segnalato dal dolore, discutere con isquisita imparzialità e quasi con acuto senso giuridico, le circostanze del suo arresto, del suo processo, della sua condanna, la maggiore o minore legittimità dei procedimenti a cui era sottoposto.

Non sappiamo perchè, leggendo quelle sue *Memorie*, ripensiamo volontieri ad Alessandro Manzoni che studia e spoglia volumi e scrive un libro, per trarre innocente, da un processo assurdo ed infame, la figura di un oscuro barbiere del cinquecento.

Quella era una generazione assetata di giustizia, e che per la giustizia sapeva scrivere, come sapeva soffrire. Avevano visto che cosa fosse veramente nel mondo la tirannia, e le si schieravano contro, dovunque e comunque apparisse. La tirannia li conosceva e li perseguitava. E al Confalonieri, che dopo anni di carcere e di catene, chiedeva facoltà di leggere qualche libro per isgranchire la mente, veniva l'ordine da Vienna di imparare a far calze con luride lane.

E il Confalonieri faceva le calze; ma scriveva, nelle sue *Memorie*, con fiera preveggenza: "Collo istupidir della mente, coll'isterilire degli animi, si fanno dei prostrati o degli ipocriti, non dei convinti o dei convertiti. Possono essere i palchi e le mannaie a subitaneo e formidabile esempio giustificate, ma il lento e tenebroso macerarsi e struggersi dei corpi e degli spiriti fra i ceppi matura delle vittime miserande alla pietà altrui.... „ B.

Per i fanciulli.

L'egregio professore Edoardo Conti, Ispettore scolastico, si è dedicato con fortuna alla letteratura infantile; e dopo il *Romanzo di un fanciullo ricco*, dopo il libro *Entrando nella vita*, e l'altro *Cani, gatti e ragazzi*, ci presenta ora *Vita e miracoli della signorina Ines*, che fa parte della geniale Biblioteca illustrata del mondo piccino, della Casa Treves. È un bel volume in-8° di più di 100 pagine, con 22 incisioni e un'elegante copertina cromolitografica. Vi si narra la storia di una ragazzina che era la disperazione dei suoi genitori, e che rinsavisce e diventa una brava fanciulla, dopo essere stata messa in un collegio, sotto le cure affettuose di una brava direttrice. Il mutamento avviene per la via naturale e tra parecchie vicende, che l'autore crea a bella posta per dare rilievo a certi contrasti che giovano al fine del libro. Il quale, in fondo, è un racconto piacevole e divertente, ed è lettura istruttiva, che non mancherà di destare l'interesse delle giovinette a cui, con intento educativo, è destinato. *(Pers.)*

■

Generali e scienziati in polemica.

Il generale Raffaele Cadorna pubblicò quest'anno presso l'editore Roux di Torino un grosso volume sulla *Liberazione di Roma nel 1870*. In questa narrazione, egli addebitava parecchi errori al ministero della guerra ed al general Bixio. Quegli ch'era allora ministro della guerra, il generale Cesare Ricotti, pubblica ora presso la tipografia Miglio di Novara un opuscolo di *Osservazioni* al detto libro. In una polemica, che s'aggira su dettagli militari, ci dichiariamo incompetenti. Non possiamo nascondere però che la risposta documentata del Ricotti fa buona impressione; e piace sopratutto la difesa ch' egli prende del defunto Bixio, confermando il giudizio favorevole che ne diede nel '70 "non solo per le incontrastabili sue doti militari, ma anche per prudenza e moderazione. „ Questi ultimi due pregi, osserva argutamente il Ricotti, non erano nella natura del Bixio; ma tanto più ne va lodato per aver saputo "metterli in pratica, tutte le volte che fu necessario, per secondare l'azione del Governo e giovare alla migliore riescita dell' impresa. „

— Se fra generali è raro questo spettacolo di polemiche abbastanza pepate, è invece comunissimo fra scienziati, e specialmente fra i medici. Chi ne vuole avere un saggio si procuri l' opuscolo pubblicato a Torino dalla tipografia Candeletti col titolo: *A proposito di un supposto progetto di vaccinazione carbonchiosa nell' agro romano.* Il titolo è pesante, ma la polemica è brillante. Fra i buoi e le pecore di Roma c'è il carbonchio? No, risponde Tommasi Crudeli; sì, risponde Perroncito. I due eminenti scienziati hanno un corteggio di allievi, di professori, di giornalisti, di deputati che ne prendono le parti con gran calore. Dalle Università e dalle Accademie, la questione si trasporta in Municipio, e in Parlamento; perfino i giornali quotidiani se ne sono occupati. Tutti questi scritti polemici sono raccolti nell'opuscolo; e la vivacità non è meno grande che la scienza. Il lettore imparziale deve riconoscere che la vittoria è rimasta al prof. Perroncito di Torino, che è il grande e benemerito apostolo della vaccinazione carboniosa.

■

Guide de l'École Nationale des Beaux-Arts, par M. Eugene Müntz (Paris, Quantin).

L'Accademia delle Belle arti di Parigi è una delle più antiche d' Europa. Nata per lo studio del nudo, separatamente dall'Accademia reale di Pittura e di scultura, attraversò periodi prosperi e cattivi momenti, ma alla fine potè accentrare tutto l' insegnamento delle Belle arti, nel convento degli Agostiniani Scalzi.

La sua esistenza fu minacciata dall'istituzione di un Museo. Durante la rivoluzione Alessandro Lenoir vi raccolse monumenti e frammenti tolti da chiese e palazzi manomessi dalla rivoluzione. Era un museo insigne d'arte francese, la Ristorazione obbligò a restituire tutto a chiese e privati e la raccolta andò dispersa, meno i pezzi più difficili a trasportarsi che rimasero a posto. I locali del Museo vennero destinati all'Accademia che fu ingrandita e che continuò ad aumentare sino al 1884, allorchè il governo repubblicano colla spesa di 4 200 000 franchi vi aggiunse il palazzo Caraman-Chimay.

I resti non restituiti del Museo Lenoir, delle collezioni di disegni antichi, di suggelli dal tempo di Faramundo in poi, copie di quadri famosi e monumenti italiani, una collezione di quadri originali, gessi delle più celebri sculture dell' antichità che si vanno sempre aumentando colle riproduzioni delle cose più importanti dei moderni scavi, la raccolta delle opere premiate nei concorsi scolastici, formano il museo dell'Accademia di Belle arti, abbastanza importante perchè ci fosse bisogno di una buona guida. Questa pubblicata ora dalla rinomata casa Quantin è opera del chiarissimo Eugenio Müntz, una delle autorità più riverite della letteratura artistica moderna. L' importanza delle collezioni e degli statuti dell'organamento dell'Accademia di Belle arti di Parigi rendono quest' istituzione antica oggetto di studi e di ricerche che vengono rese ora più facili dalla nuova guida fatta colla cura e la scienza che onorano ogni lavoro del Müntz.

SCACCHI.

Problema N. 650

Del signor Ten. Colonn. A Campo di Palermo.

Nero.

Bianco.

Il Bianco dà matto in 2 mosse.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

F.LLI TREVES

MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vitt. Eman., 51.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166. — Unico Agente Rappresentante per la Spagna e sue colonie: G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona.

G. PARVIS — Cairo, Egitto.

MOBILI E BRONZI ARTISTICI.

Raccomandabile per **REGALI** *in occasione delle*

FESTE NATALIZIE E CAPO D'ANNO:

LAMPADE e MAIOLICHE

della privilegiata Fabbrica

RODOLFO DITMAR

Milano - Via Monte Napoleone, 14.
Roma - Corso Vitt. Eman., 13-15-17

Ricchissimo assortimento in **Lampade** di ogni genere di buon gusto e d'ottima qualità, **Maioliche** artistiche, come Vasi, Giardiniere, Piatti da parete, Portabiglietti, Servizi per Frutta, Caffè, Birra, Alzate, Bomboniere, Portacenere, ecc., ecc., tutto al

Prezzo di fabbrica.

Novità 1889 - Luce splendida, Bianca:

BECCO BRILLANTE « METEORA »

a fiamma sferica, della forza di luce di **21** e **30** candele, il quale si può applicare senza riparazione a qualunque vecchia lampada

Questo becco si accende senza levare i vetri.

Vendita di **Petrolio americano** prima qualità.

Si assume pure la riduzione delle lampade ad olio per uso petrolio, come qualunque altra riparazione.

Disegni delle lampade coi prezzi gratis a richiesta dietro indicazione del genere delle lampade desiderate.

Alle Città d'Italia

GRANDIOSI MAGAZZINI DI NOVITÀ

MILANO - F.lli BOCCONI - MILANO

ATTUALMENTE

GRANDIOSA ESPOSIZIONE GENERALE

di tutte le

NOVITÀ D'INVERNO

in confezioni per Signora e per Uomo, Lanerie, Seterie, Biancherie, Telerie, Maglierie, Pellicerie, Mode, Guanti, Cravatte, Passamanerie, Pizzi, Fiori, Piume, Cappelli, Calzature, Mobili, Tappeti, Articoli da viaggio, Oggetti casalinghi, Chincaglierie, Profumerie, Bronzi artistici, Ceramiche, ecc.

Spedizioni FRANCHE in tutta Italia a partire da L. 25

Invio di Campioni e Cataloghi illustrati Gratis e franchi a chiunque.

FRATELLI ZEDA

Campanelli Elettrici

premiati con medaglia d'argento alla Esposizione di Milano del 1875
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO.

Cercansi degli associatori per i nostri **GIORNALI ILLUSTRATI E DI MODE.**

È necessario avere buone referenze ed essere in grado di prestare cauzione.

Dirigersi alla Succursale dei signori FRATELLI TREVES, Galleria vittorio Emanuele, 51.

EXPOSITION UNIVERSELLE 1878
Croix de Chevalier — Médaille d'Or
LES PLUS HAUTES RÉCOMPENSES

Nuova Invenzione

PRIMAVERA DI E. COUDRAY

Inventore della Profumeria speciale alla Latteina tanto apprezzata dall' alta Società.

Sapone Primavera — Olio Primavera
Essenza Primavera — Polvere di Riso Primavera
Acqua di Toilette Primavera

Fabbrica e Deposito in ***Parigi, 13, rue d'Enghien, 13, Parigi***

TROVASI PRESSO TUTTE LE BUONE PROFUMERIE D'ITALIA

LUCE! Le lampade Runge, che producono il gas da sè, danno una fiamma di gas molto luminosa. Ogni lampada genera da sè stessa il gaz necessario; si può trasportare e può in ogni tempo venir appesa in un posto diverso. *Non occorre nè cilindro, nè lucignolo;* non occorrono nè tubi nè apparati come per il gaz estratto dai fossili. Una sola di queste fiamme sostituisce 4 grandi fiamme a petrolio. *Illuminazione superiore* per l'uso domestico, per fabbriche, officine, birrarie, ristoranti, macelli, locali pubblici, ecc. — Lampadari, lanterne, lampade da lavoro, lampade per forni, lampade da soffitto e da parete da L. 6.25. Lampada bronzata, di campione, L. 9, compreso l'imballaggio e franco di porto, verso rivalsa o rimessa anticipata. *Migliore illuminazione delle vie. Si riducono lampade a petrolio! Lampade a vento* per costruzioni, in sostituzione delle torcie a vento, risparmio di circa 80%. Si spedisce gratis e franco il prezzo corrente illustrato.
LUIGI RUNGE, Berlino N. O. Landsbergerstr, 9.

Balsamo Arigilio Piovesan

Riproduce il pelo, guarisce ferite, tumori, glandule, gonfiezze. La scatola **Lire 2.**

BIANCHI LUIGI, Farmacista, LIVORNO.

Toscana.

Depositi in Milano: **A. Manzoni e C., Carlo Erba, Paganini e Villani, A. Bertelli e C., Zanetti** Farmacia Corso Loreto.

METEOR

PORTAPENNA TASCABILE A SERBATOIO

Serbatoio — *girare a sinistra emissione dell'inchiostro* — *girare a destra Assorbimento dell' inchiostro*

Patente universale del Dott. Hammel

indispensabile pei signori medici, ingegneri, giornalisti, viaggiatori e per qualsiasi persona che debba usare penna fuori di casa.

Penna **senza rivali** per la sua **perfezione**, **duratura**, **eleganza** e **prezzo**, penna di **grande comodità, utilissima** e di **facilissima prontezza** per servirsene. — Per riempirla occorre solo girarla fra le dita. — Si può adoperare qualsiasi penna ed inchiostro.

ULTIMA NOVITÀ

Innumerevoli Ottimi Attestati delle Autorità Militari e Civili.

— Utile Regalo per Signore e Signori —

Si vende in tutte le primarie cartolerie del Regno.

Unico Rappresentante per l'Italia: CESARE CURJEL, MILANO, Via Andegari, 12.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* — STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.